

«Mi tocca stringere centinaia di mani, sudate, calde, sporche. E al Sud, addirittura



il bacio. Il saluto romano è più pulito. Dovrebbero imporlo le Asl, per evitare contagi».

Maurizio Gasparri, Ministro delle Comunicazioni, «Sette», 9 maggio pagina 89

E invece i palestinesi arrivano in Italia

La Ue raggiunge l'accordo su Betlemme: i 13 in «esilio» da noi e in altri cinque paesi Berlusconi aveva detto sì, poi no, Bossi aveva risposto mai e poi mai, il governo diviso

Si è sbloccata la vicenda della Basilica della Natività. Dopo 38 giorni di assedio i quindici Paesi dell'Unione Europea hanno trovato un accordo per risolvere la questione dei 13 palestinesi accusati da Israele di terrorismo: saranno accolti da Spagna, Italia, Austria, Grecia e Lussemburgo. Dunque anche l'Italia farà la sua parte, nonostante le dichiarazioni in senso contrario di Berlusconi e di Bossi, che continuava a ripetere: in Italia mai. Intanto il governo Sharon prepara la rappresaglia dopo l'attentato di martedì notte. Si attende l'attacco a Gaza. Il ministro degli Esteri Peres ha detto: sarà un'operazione di breve durata.

BENINI, FONTANA, DI GIOVANNANGELI PAG. 2 e 3

Dopo l'attentato Israele prepara l'attacco a Gaza



BAMBINI AI TEMPI DELLA POVERTÀ

Nelson Mandela
Graça Machel

La settimana scorsa, milioni di genitori, maestri e bambini di tutto il mondo hanno chiesto ai governi di fornire l'istruzione di base gratuita e di buona qualità a tutti i bambini del mondo. Queste persone partecipano alla Campagna globale per l'educazione (Gce, Global Campaign for Education) e noi vogliamo unire le nostre voci a questo appello. Sappiamo per esperienza personale quanto l'educazione significhi per un bambino: nelle nostre vite abbiamo visto come una generazione di bambini con una formazione sia stata capace di costruire una nazione. La nostra educazione è stata lo strumento che ci ha permesso di prendere parte agli avvenimenti storici dei nostri paesi: la liberazione dei nostri popoli dal colonialismo e dall'apartheid. L'educazione può fare la differenza tra una vita di povertà e oppressione e la possibilità di una vita piena e sicura; tra bambini che muoiono per una malattia che poteva essere evitata e famiglie che vivono in un ambiente sano; fra orfani che crescono nell'isolamento e comunità che hanno i mezzi per proteggere i bambini senza genitori; fra paesi distrutti dalla povertà e dai conflitti e l'accesso a uno sviluppo sicuro e sostenibile. L'insegnamento è uno degli strumenti più efficaci che abbiamo per promuovere la prevenzione dell'Aids e mettere fine alla propagazione di questa epidemia. In tempo di pace, l'insegnamento può fornire ai bambini gli strumenti per proteggersi; in tempo di guerra, può letteralmente salvare loro la vita. Oggi però il mondo attraversa una crisi dell'educazione. Centoventi milioni di bambini - di cui due terzi femmine - non hanno accesso all'istruzione di base. Un bambino su cinque non vedrà mai l'interno di un'aula. Lasciando che questo accada, stiamo impedendo a questi bambini di partecipare significativamente alla vita della società, stiamo permettendo che aumentino le differenze tra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati, perpetuando i cicli di povertà e disuguaglianza. In molti paesi in via di sviluppo, il prezzo della scolarizzazione è la barriera che impedisce di portare i bambini a scuola.

Mezzogiorno

D'Alema e Fassino: il governo penalizza il Sud e se ne occupa solo per fare clientelismo

ANDRIOLO A PAGINA 5

Scandalo Rai, i sondaggi nelle mani del premier

La tv pubblica affida a Datamedia le ricerche elettorali. Violante: una scelta inaccettabile

NOTIZIE SOTTO VUOTO

Vittorio Emiliani

«Qui non si discute di politica». Il cartello era messo bene in vista in tutti i locali pubblici. In quegli stessi anni l'agenzia di stampa era una sola, la Stefani, e dava, o non dava, le notizie a seconda degli ordini del Capo. Sui quotidiani i fatti di «nera», i delitti in specie, non trovavano più spazio. Non appartengo (ancora) alla schiera di coloro i quali sostengono che l'Italia sta già precipitando dentro una nuova forma di regime.

SEGUE A PAGINA 31

Natalia Lombardo

ROMA Rai, di tutto di più: bocca chiusa per Santoro, Biagi, Mannoni e Vespa (un'intimidazione che fa scuola), e voce unica per tre anni sui sondaggi elettorali al consorzio Datamedia-Cirm, a quel Luigi Crespi che allatta con nutriente cibo demoscopico il complesso di onnipotenza di Silvio Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 4

Agnelli

L'Avvocato annuncia: «Vado in America per curarmi» Lettera pubblica per evitare voci e speculazioni in Borsa

ROSSI A PAGINA 15



CONSULTA, CAOS A DESTRA BOSSI CONTRO CIAMPI

Agazio Loiero

Ho l'impressione che il ministro Bossi, anche sul progetto di legge costituzionale che ipotizza una nuova, rivoluzionaria composizione della Consulta, si appresti a dare inizio alla solita "telenovela" esibita già per la devolution. Lo schema dunque è quello solito, sperimentato con successo in passato. Vi si faccia caso. L'altro ieri ha attaccato il sottoscritto perché in un articolo apparso lo scorso martedì su questo giornale mi ero permesso di affermare che lui è il Le Pen italiano, ma ha sfruttato l'occasione per mandare due nitidi messaggi.

SEGUE A PAGINA 11
CASCELLA A PAGINA 7

SEGUE A PAGINA 30

in edicola

linus

maggio

Perciò, vorrei raccomandare il vecchio Naso-a-Banana come Cane dell'Anno.

Roma 24 aprile - 30 giugno

in mostra il braccetto dai mille volti!

BENVENUTI ALLA DISNEY DI REGALBUTO

Saverio Lodato

Il Siciliano Ludens abiterà a Regalbuto. E apparterrà a una specie superiore. Non potrà temere il confronto con il Siciliano Minister, cioè impiegato da qualche parte, eternamente alla Regione o, più semplicemente, all'ombra del tiepido pubblico impiego. Si prenderà la sua bella rivincita sul Siciliano Oeconomicus, che fece la sua comparsa a seguito dell'industrializzazione selvaggia e delle cattedrali del deserto, i poli chimici e petrolchimici negli anni Cinquanta e Sessanta. Se la riderà del Siciliano Rusticus, quello che diede vita all'epica pagina dell'occupazione delle terre nell'immediato dopoguerra.

SEGUE A PAGINA 11

fronte del video Maria Novella Oppo

La censura

Sembra incredibile, ma perfino Bossi, nella sua partecipazione a 'Porta a porta', era in difficoltà a sostenere la proposta di sospendere tutti i programmi di informazione in campagna elettorale. Si è dato una grattatina e ha gruguito: 'Non voglio fare polemiche'. Poi ha aggiunto che si tratta di elezioni parziali, perciò, in fondo... E qui Bruno Vespa, anziché insistere per far emergere le contraddizioni interne al governo (come avrebbe fatto perfino l'inviato del Calendario di frate Indovino), ha detto di trovarsi in conflitto di interessi e ha lasciato parlare gli altri presenti, tutti scandalizzati da una censura che mortifica l'informazione proprio nel momento in cui è più evidente la sua necessità. Il fatto poi che ad essere oscurata sarebbe solo la Rai, alleata i sottoposti di Berlusconi, mentre Bossi vedrà la sua convenienza ad allinearsi. In cambio potrebbe riuscire a far passare qualche sua indegna proposta, come quella degli Eros Center in città (con procreazione obbligata in campagna). La linea è nota: perseguire le donne e favorire gli sfruttatori. In campo informativo, dispiace dirlo, ma è il conduttore di 'Porta a porta' a fare la parte di Traviata. Pur di eliminare Biagi e Santoro, Berlusconi gli canta: 'Questa Vespa pagata io l'ho', e lo abbandona.

11 maggio 2002 Mezzogiorno day

Quattro proposte concrete per liberare il Mezzogiorno

La Sinistra parte dal Sud



Toni Fontana

ROMA I 13 palestinesi che Israele giudica «terroristi» intrappolati a Betlemme nella chiesa della Natività saranno trasferiti nei prossimi giorni in alcuni paesi europei (tra i quali l'Italia). La soluzione dell'intricata vicenda è giunta ieri sera al termine di una delle giornate più drammatiche dall'inizio dell'assedio, cominciato il 2 aprile scorso quando i carri armati con la stella di David hanno circondato la Basilica dove erano penetrati civili palestinesi e miliziani appartenenti a diverse formazioni. Anche l'Italia (assieme a Spagna, Lussemburgo, Austria, Grecia) accoglierà alcuni di loro, tre o quattro. Si era parlato anche del Canada ma fonti canadesi hanno smentito.

Un aereo dell'Aeronautica militare si recherà nelle prossime ore (forse prima di lunedì) nell'isola di Cipro dove - secondo le notizie trapelate da Bruxelles e Gerusalemme - erano attesi nella tarda serata di ieri i 13 miliziani. Non a caso le prime notizie sull'esito della faticosa trattativa sono giunte da Bruxelles e dagli ambienti comunitari. L'Europa dunque firma l'operazione di evacuazione dei palestinesi e ciò fa pensare che sono in via di soluzione i problemi che hanno ostacolato finora questo risultato, cioè lo status dei 13 miliziani e il periodo della loro detenzione (termine che i palestinesi non accettano). La svolta è avvenuta anche al termine di un frenetico giro di consultazioni tra Washington, Bruxelles, Roma, Madrid ed altre capitali.

Berlusconi ha parlato più volte con il capo della diplomazia americana Colin Powell (nella capitale Usa si trovava ieri anche il ministro della Difesa Martino) e con il ministro degli Esteri spagnolo Piqué che, oltre a rappresentare il suo paese agisce in questo semestre per conto della presidenza Ue. Il ministro degli Esteri ad interim, pressato dagli americani desiderosi di sbloccare la situazione e dal Vaticano fortemente preoccupato per il protrarsi dell'assedio alla Basilica, ha dovuto cambiare opinione, annullare le perentorie dichiarazioni dei giorni scorsi e decidere di affrontare le dimostrazioni di Bossi (che aveva definito «chiusa la partita») e di altri esponenti del governo e della maggioranza.

La partenza dei 13 palestinesi sembrava imminente nei giorni scorsi, ma poi il grave attentato di Tel Aviv e nuovi ostacoli hanno sbarrato la strada alla definizione dell'accordo. Ieri i carri armati israeliani hanno ripreso posizione nei pressi della Basilica e i tre autobus che erano stati inviati per l'evacuazione sono stati ritirati. Tutti questi segnali inducevano quindi al pessimismo. Invece, anche grazie all'intervento del mediatore europeo a Betlemme, la situazione si è sbloccata. Resta ora da vedere se la complessa operazione di evacuazione e di trasferimento all'estero avverrà senza ulteriori intoppi.

Ieri sera un aereo della Raf britannica era pronto sulla pista dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Secondo informazioni trapelate da Bruxelles il velivolo doveva levare in volo nella notte per raggiungere l'aeroporto di Larnaka nell'isola di Cipro. Qui, forse nella giornata di lunedì, arriveranno diversi aerei, anche dall'Italia. Dovranno trasportare i 13 palestinesi nel nostro paese, in Spagna, Lussemburgo, Austria. La data di lunedì è stata indicata

“ Secondo fonti dell'Unione europea cinque paesi hanno dato la loro disponibilità ad accogliere i tredici «terroristi» della basilica della Natività ”



Il Sermig di Torino si è detto disponibile ad accogliere alcuni ma se esistono ordini internazionali d'arresto a loro carico rischiano di finire in carcere ”

Bruxelles risolve il rebus Betlemme

I palestinesi saranno distribuiti fra Italia, Spagna, Grecia, Lussemburgo e Austria



forse perché per quel giorno è in programma a Bruxelles la riunione dei ministri degli Esteri del 15, alla quale parteciperà anche Berlusconi. In quella occasione potrebbe essere ulteriormente specificato l'accordo. Quali sono ad esempio le condizioni, cioè lo status che sarà assegnato ai palestinesi? Saranno ospiti dei singoli paesi o dell'Europa? È per quanto tempo rimarranno nelle sedi prescelte dai negoziatori? Non si tratta di dettagli, ma di questioni essenziali. Se i palestinesi giungeranno in Italia come detenuti potrebbero essere rinchiusi in alcuni penitenziari

(Asinara, Pianosa fanno sapere al ministero della Giustizia). Se invece l'accordo prevede un altro status (da un punto di vista strutturalmente giuridico - fanno notare gli esperti - non hanno commesso alcun reato

in Italia) i 3-4 ospiti potrebbero essere alloggiati al centro missionario di Torino che - a detta dei responsabili - sarebbe adatto allo scopo. Di certo fin da ora - come ci conferma il delegato palestinese Nemer Hammad - l'Anp non accetta che gli ospiti vengano considerati «detenuti». «E poi - dice Hammad - dovremo valutare a quali condizioni e per quanto tempo resteranno in Italia». Al ministero della Difesa sono iniziati febbrili preparativi per l'operazione di «raccolta» dei palestinesi che dovrebbero arrivare a Cipro. Si fa notare che non vi è bisogno di un aereo di grandi dimensioni come l'«Hercules», ma che probabilmente verrà usato un piccolo Executive. In quanto alla destinazione del volo negli ambienti della Difesa si afferma che non necessariamente sarà indispensabile una tappa all'aeroporto romano di Ciampino e che il jet potrebbe arrivare direttamente a Torino, o Istrana o Francavilla, in uno degli aeroporti militari della penisola. In serata anche fonti del Vaticano hanno espresso soddisfazione per l'esito che si profila della vicenda, ma hanno invitato alla «cautezza». Numerosi ostacoli e difficoltà potrebbero inceppare all'ultimo momento quella che si annuncia come un'operazione molto complessa e soprattutto inedita.

la mitica equidistanza dell'Ansa

«Alla fine il temporeggiare di Berlusconi sulla crisi di Betlemme è stato premiato con un risultato politico rilevante».

«È passata in altre parole la linea diplomatica abbracciata fin dall'inizio dal premier italiano».

«Inutile nascondere che si tratta comunque di un successo della diplomazia berlusconiana (accusata ancora oggi da D'Alema d'indecisione e da Cossutta di atteggiamento pilatesco) e il nostro paese esce a testa alta da una storia in cui a volte è stata trascinata da altri attori».

«L'Europa, grazie allo spazio aperto dal no del governo italiano agli Usa recupera all'improvviso un ruolo di primo piano».

Ansa. 9/5/2002. Ore 20,49.

Soddisfazione in Vaticano

Telefonata di Powell a Berlusconi durante il Consiglio dei ministri

Luana Benini

ROMA La notizia arriva dopo una giornata convulsa. Fonti Ue fanno trapelare che è stata trovata la soluzione alla crisi di Betlemme. La tensione lascia spazio a un sospiro di sollievo man mano che arrivano notizie sul trasferimento immediato a Cipro dei 13 palestinesi e poi sul loro dirottamento in diversi paesi europei: Italia, Spagna, Austria, Grecia, Lussemburgo, ma anche il Canada, che però ha smentito. Il luogo dove saranno ospitati in Italia, si apprende, dipenderà dallo status dei palestinesi. Ieri sera circolava l'ipotesi, poi smentita, dell'Asinara o di Pianosa. Ma tutto dipenderà dallo scioglimento di nodi giuridici che sono rinvii alla riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue fissata per lunedì.

«Se la cosa venisse confermata, non potremmo che salutare positivamente la soluzione trovata - è il commento del diessino Marco Minniti - E

quella che avevamo auspicato: un ruolo attivo dell'Italia e dell'Europa in una vicenda così delicata. La soluzione trovata potrebbe risolvere una delicatissima crisi internazionale salvando vite umane e tutelando i luoghi sacri, in particolare affermando la possibilità di nuovi rapporti nella crisi in Medio Oriente». Soddisfazione filtra anche da ambienti ecclesiastici e vaticani che riferiscono di «un orientamento ottimistico espresso ad alto livello dal governo israeliano che indica una soluzione analoga a quella filtrata in ambienti Ue». C'è comunque cautela e si attendono conferme ufficiali. Sono state forti in questi giorni le pressioni del Vaticano per sbloccare la situazione. Dal giornale della Cei, l'«Avvenire», all'appello del cardinale Angelo Sodano. Anche il cardinale Roger Etchegaray, rientrato da tre giorni da una missione speciale in Terrasanta, comunque dava per scontato ieri pomeriggio che non poteva essere «un Paese da solo a gestire l'accoglienza dei palestinesi» e che «tut-

ta la comunità europea» avrebbe dovuto «essere chiamata a studiare il problema assumendosene la responsabilità». Fra i paesi ospitanti dei 13 palestinesi c'è dunque anche l'Italia. Nonostante il no pronunciato ripetutamente da Bossi. Nonostante lo stesso Berlusconi abbia avvalorato in questi giorni l'immagine di una Italia tenuta ai margini finora da un negoziato che aveva coinvolto Israele, Autorità palestinese, America, Gran Bretagna, il Vaticano e l'Ue. Ci sono passati sopra la testa, diceva esplicitamente Berlusconi, e motivava anche con questa argomentazione il suo no. Tanto che D'Alema aveva commentato: «L'impressione è che la vicenda sia stata gestita male dal governo italiano: se il governo non fosse stato informato, vorrebbe dire che non conta nulla e che nessuno li considera. Devo presumere che fossero informati ma non sono stati in grado di prendere gli opportuni contatti». Ieri, l'accelerata. La questione era stata al centro del consiglio dei ministri. Alla

fine, nessun comunicato ufficiale. Ma alcuni partecipanti si erano premurati di informare che la linea del governo non era cambiata: no all'accoglienza. Un no che, tuttavia, avrebbe potuto anche essere rimesso in discussione se fosse intervenuto il sostegno corale dell'Ue e soprattutto se si fosse fatta chiarezza sullo stato giuridico dei 13. «I protocolli di intesa - aveva dichiarato il ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione - non sono chiarissimi, non è chiaro a che titolo dovrebbero arrivare nel nostro paese, se rifugiati politici o per essere processati. Non devono esserci ambiguità per cui se li processiamo ci si rivolta contro il mondo arabo e se non li processiamo ci si rivolta contro Israele». Insomma, «siamo desiderosi di contribuire al processo di pace, ma ci sono condizioni precise: occorre che l'Ue si impegni al nostro fianco e occorre una domanda che venga da tutti». Dichiarazioni che facevano pensare a una linea più aperta. Durante il consiglio dei ministri

Berlusconi si era sentito telefonicamente con il segretario di Stato americano Colin Powell. A detta di alcuni partecipanti il premier avrebbe riferito ai ministri che il segretario di Stato aveva compreso in pieno le ragioni che avevano portato il governo italiano a rifiutare i 13 palestinesi.

Il problema principale esposto da Berlusconi sarebbe stato proprio quello dello stato giuridico degli esuli. Per dirla con il ministro Giovanardi, «occorre stabilire come vengono, con il consenso di chi e se per essere accolti o per essere processati». Evidentemente Berlusconi ha ricevuto l'assicurazione che questo problema sarà affrontato e risolto in una più ampia trattativa in sede europea nei prossimi giorni. «L'accordo prevede che l'Ue assuma un ruolo politico per risolvere la situazione» fanno sapere fonti Ue.

Per tutto il giorno le diplomazie sono state al lavoro. Frenetica la rete di contatti fra Javier Solana. L'alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e la difesa, e Josep Piqué, ministro degli Esteri della Spagna, presidente di turno del Consiglio dell'Ue. E nel pomeriggio fra Piqué e Berlusconi. Il problema, aveva sottolineato Piqué «sta nella capacità giuridica di un paese terzo di tenere i 13 palestinesi sotto controllo perché sono persone che non hanno nessuna causa giudiziaria in corso in alcun paese europeo».

rale della Cia, ndr.) o chiedere lumi al Dipartimento di Stato Usa».

Cosa ha rappresentato per Betlemme l'assedio alla Basilica della Natività?

«Una vera tragedia. Nella Piazza della Mangiatoia dove da oltre un mese stazionano i carri armati israeliani, Giovanni Paolo II aveva celebrato messa davanti a migliaia di fedeli durante il suo viaggio in Terra Santa. Betlemme voleva, vuole essere città del dialogo e della pace, è stata invece trasformata in un campo di battaglia».

Si è sostenuto che i francescani sono stati fatti ostaggio dai miliziani palestinesi.

«È falso e chi dice questo insulta quei religiosi che hanno testimoniato con la loro sofferenza l'amore verso il prossimo».

Cosa spera ora la gente di Betlemme?

«Ciò che spera l'intero popolo palestinese: quello di vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente che conviva in pace a fianco dello Stato d'Israele».

u.d.g.

l'intervista

Hanna Nasser

Il sindaco della città racconta una trattativa estenuante in un continuo alternarsi di speranza e pessimismo

«L'Europa ha riportato la speranza a Betlemme»

La sua voce riflette la tensione accumulata in ore e ore di interminabili trattative. Più che un'intervista quella di Hanna Nasser, sindaco di Betlemme, è la cronaca in diretta di una vicenda drammatica segnata da un continuo alternarsi di speranza e pessimismo. Il primo pensiero di Hanna Nasser va al sanguinoso attentato di Rishon Letzion e all'annunciata rappresaglia d'Israele: «Quell'attentato - dice - è stato un atto ignobile, inconcepibile e il presidente Arafat ha giustamente dato l'ordine di arrestare i responsabili. Ma scatenando una massiccia rappresaglia a Gaza e nei Territori autonomi - aggiunge Nasser - Israele farebbe solo il gioco dei gruppi estremisti, alimentando odio e innescando una nuova spirale di violenza e di san-

gue».

La trattativa per porre fine all'assedio della Basilica della Natività sembra finalmente ad una svolta dopo l'annuncio dell'Ue.

«Speriamo che sia così. Un nuovo incontro è previsto per questa sera (ieri sera, ndr.), l'attesa è grande, come la speranza che dopo oltre un mese di sofferenza e di tensione si possa tornare a respirare. Lo merita Betlemme, lo meritano i religiosi che hanno condiviso la sofferenza dei civili palestinesi che avevano trovato rifugio nella Basilica».

Come ha influito l'attentato di Rishon Letzion sull'andamento della trattativa?

«Ha inciso molto e in modo negativo. Si è trattato di un atto ignobile,

inconcepibile, che ha ulteriormente irrigidito l'atteggiamento degli israeliani e creato problemi a livello internazionale. Coloro che hanno condotto quell'azione terroristica hanno inferto un duro colpo alla causa palestinese e noi ci auguriamo che oltre un mese sono asserragliati nella Chiesa della Natività. Quei tredici hanno combattuto nell'Intifada, come altre migliaia di palestinesi, ma il diritto di resistenza è contemplato dalla stessa Convenzione di Ginevra».

A bloccare l'applicazione dell'accordo raggiunto era stato il rifiuto di diversi Paesi, tra i quali l'Italia, a dare ospitalità ai 13 esiliati.

«Qualcosa non è andato come doveva, alcune rassicurazioni che erano state date al tavolo delle trattative si

sono rivelate troppo affrettate. Di ciò noi palestinesi non abbiamo alcuna responsabilità. L'Italia è certamente un Paese amico del popolo palestinese ma non siamo stati noi ad assicurare la disponibilità delle autorità italiane ad

Una gestione degli esiliati da parte dell'Ue rafforza il peso politico dell'Unione in Medio Oriente ”

ospitare i 13 palestinesi».

Vuol dire che l'Italia non era al cuore della trattativa?

«Questo non è esatto, rappresentanti italiani erano costantemente aggiornati delle trattative in corso. Qualcosa non ha funzionato ma non direi proprio che l'Italia fosse all'oscuro di ciò che stava maturando».

Alla fine c'è stata una condivisione europea nella gestione della crisi.

«Attendiamo ancora prima di dire che l'incubo è davvero finito. Certo è che la posizione assunta dall'Unione Europea, quella di una suddivisione dei tredici palestinesi in vari Paesi dell'Ue, appare una decisione lungimirante e non solo perché può portare ad una soluzione positiva dell'assedio alla Basilica della Natività. Questa iniziativa

Gaza è stretta in una morsa d'acciaio. La «Muraglia di difesa» israeliana investe la «Striscia». Il conto alla rovescia è ormai iniziato e l'attacco di Tsahal è ormai solo questione di ore. Lo dicono i carri armati ammassati al valico di Rafah, lo conferma il richiamo di «molti» riservisti. È la traduzione operativa della decisione assunta dal Consiglio di difesa del governo - riunito sin quasi all'alba di ieri - di dare il via libera alla risposta militare all'ultimo attentato suicida annunciata da Ariel Sharon. Assieme al ministro della Difesa e leader laburista Benjamin Ben Eliezer, il premier è stato autorizzato a mettere a punto la rappresaglia per la carneficina di Rishon Letzion, dove un kamikaze integralista di Hamas si è fatto saltare in aria martedì in un'affollata sala da biliardo, uccidendo 15 civili israeliani.

Israele non intende occupare la Striscia di Gaza ma colpire «aree dove c'è un concentramento di terroristi», assicura Shimon Peres. «Spero - aggiunge il ministro degli Esteri, da oggi in visita in Italia - che l'operazione sia di breve durata». Una speranza, forse un'illusione. Perché Gaza sarà il «Vietnam d'Israele», assicurano i leader di Hamas e della Jihad islamica, i gruppi integralisti che hanno le loro roccaforti nei popolati campi profughi della Striscia. Invadere Gaza, avverte il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat, è come «gettare olio sul fuoco. Potrebbero esserci catastrofici conseguenze umanitarie e ambientali - sottolinea Erekat - per un attacco alla Striscia di Gaza che è la zona del mondo a più alta densità di popolazione». A fermare Sharon non sono bastati gli arresti di 14 attivisti e dirigenti di Hamas, implicati nell'attentato di Rishon Letzion, ordinati da Arafat ed eseguiti dalle forze di sicurezza dell'Anp.

Diversi piani di attacco - riferisce la stampa di Tel Aviv - sarebbero stati presentati a Sharon dal capo di stato maggiore dell'esercito, generale Shaul Mofaz, prima ancora della riunione del Consiglio di difesa, convocata l'altro ieri sera nell'aeroporto militare di Lod al rientro del premier israeliano da Washington. Sarà un'offensiva di «breve durata», insiste Peres, ma sono in molti a dubitarlo. Tra i palestinesi ma anche in Israele. «Un'incursione dell'esercito israeliano nei campi profughi della Striscia di Gaza provocherebbe tragedie simili a quella di Jenin e potrebbe costare a Israele un sanguinoso prezzo», afferma Yossi Sarid, leader del «Meretz» ed esponente di primo piano dell'opposizione di sinistra.

In preparazione dell'operazione militare, concentramenti di mezzi corazzati e truppe israeliane sono stati segnalati per tutta la giornata attorno alla Striscia di Gaza, soprattutto nella zona di Rafah (sud), a ridosso del confine con l'Egitto, dove tank e bulldozer sono penetrati in mattinata per 150 metri in un'area sotto controllo palestinese. Secondo la radio di Stato israeliana, obiettivo dell'incursione sarebbe stata la distruzione di un tunnel utilizzato per contrabbandare armi dal vicino Egitto. L'imminenza dell'invasione è data per certa dal capo della forza nazionale di sicurezza palestinese a Gaza, generale Abdel Razeq al-Mayaide che ha aggiunto di ritenere che si tratterà di una operazione «limitata» e non su vasta scala come quella compiuta in Cisgiordania. Ma sulla «limitazione» di Tsahal sono in pochi nella Striscia di Gaza a crederci. La gente di Gaza si attende il peggio e decide di trascorrere le ultime ore prima della «tempesta di fuoco» facendo incetta di generi di prima necessità: cibo e medicine, carburante e combustibile. «Siamo pronti a resistere, abbiamo i mezzi e la volontà. Israele pagherà a caro prezzo la sua aggressione criminale», dice Mahmud al-Zahar, uno dei capi politici di «Hamas». «Difenderemo - prosegue al-Zahar - noi stessi e il popolo palestinese con tutta la nostra forza e le nostre

“ Dalla Striscia sarebbe giunto il kamikaze che ha ucciso sedici persone alla periferia di Tel Aviv. Il capo della diplomazia oggi a Roma



Il leader della sinistra d'opposizione israeliana: «Un'incursione nei campi profughi provocherebbe tragedie simili a quella di Jenin»

Sharon ammassa truppe per la rappresaglia a Gaza

Richiamati anche i riservisti. Il ministro degli Esteri Peres: l'offensiva sarà di breve durata

capacità». Fonti palestinesi riferiscono che lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e capo spirituale di «Hamas», è circondato e guardato a vista dalle guardie del corpo perché si teme che gli israeliani intendano catturarlo. Per quanto «limitata», l'operazione nella Striscia di Gaza, prim'ancora di essere avviata ha già susci-

tato gli interrogativi della stampa israeliana. Citando fonti dei servizi di sicurezza, «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano di Tel Aviv, ha affermato che i palestinesi «si sono preparati per un'incursione israeliana e hanno minato tutte le strade che conducono nel cuore della Striscia di Gaza e piazzato ostacoli addizionali». Sta-

volta, il fattore-tempo non ha giocato in favore di Israele. «I gruppi armati palestinesi operanti a Gaza - dice a l'Unità il professor Eli Carmon, ricercatore di punta del prestigioso Centro di Studi Strategici di Herzliya - hanno avuto modo di analizzare la tattica utilizzata dalle nostre forze armate nei giorni delle operazioni

condotte in Cisgiordania. Per questo - prosegue Carmon - è di fondamentale importanza aver individuato nuove tattiche operative in grado di spiazzare le milizie palestinesi». Ma il rischio principale, annota ancora «Yediot Ahronot», è di natura politica poiché, se Israele vuole «rimischiare le carte» all'interno dell'Anp, e

«spingere ai margini della scena» il suo presidente Yasser Arafat, non deve ripetere con Mohammed Dahlan - capo dei servizi di sicurezza nella Striscia di Gaza e indicato tra i possibili successore del «rais» - quanto è avvenuto a Jibril Rajub, il suo omologo in Cisgiordania, che prima dell'umiliazione inflittagli con l'opera-

zione «Muraglia di difesa», veniva anch'egli indicato tra i candidati alla successione. Rischio a cui si somma quello di una pericolosa rottura con l'Egitto che ieri, per bocca del ministro degli Esteri Ahmed Maher, ha lanciato un monito a non intervenire nella Striscia di Gaza. E un appello a «moderare la reazione avendo presente le prospettive della pace», è venuto anche dagli Usa. Moderare ma non rinunciare: è il senso della dichiarazione del portavoce del presidente George W. Bush, Ari Fleischer: «Ribadiamo che Israele ha il diritto di difendersi dagli attacchi terroristici, ciò a cui facciamo appello è al senso di responsabilità dei suoi leader per proteggere la pace nella regione e lavorare per una visione di pace», argomenta Fleischer. Ma di tutto questo Ariel Sharon non sembra tuttavia preoccuparsi e nel celebrare l'anniversario della «riunificazione» di Gerusalemme, dopo la conquista della parte est della città durante la guerra del 1967 - ha giurato solennemente che rimarrà la «capitale eterna, unica e indivisibile» dello Stato ebraico, inviando un inequivocabile, e non certo conciliante, messaggio ai palestinesi, aspiranti alla successione di Arafat compresi. **u.d.g.**



Una palestinese discute con un soldato israeliano

«Pace per Gerusalemme»

Domenica marcia da Perugia ad Assisi. In testa al corteo bandiere d'Europa

Toni Fontana

ROMA. Di tavole così non ce ne sono molte, per ora (ma la lista s'allunga di minuto in minuto anche on line) i «commensali» sono 500, rappresentano un ricco arcipelago di associazioni, movimenti, enti. E dunque Marcia della pace Perugia-Assisi di domenica s'annuncia un grande appuntamento, come è sempre stato. Alla testa del corteo che partirà dal capoluogo umbro alle 9, ci sarà una selva di bandiere dell'Europa e un grande striscione con la scritta «Chiediamo pace per Gerusalemme». Pur con accenti e sottolineature diverse, gli organizzatori, riuniti appunto attorno alla Tavola per la pace, hanno definito alcuni contenuti che trovano tutti d'accordo. «La nostra iniziativa - ha spiegato ieri il coordinatore Flavio Lotti - non è legata all'emergenza e viene da lontano, nel 1989 mille pacifisti italiani si tennero per mano attorno alle mura di Gerusalemme. Domenica marceremo contro la guerra e la violenza, contro l'assurda pretesa di fermare la violenza

con la violenza. La libertà non si conquista con il terrorismo, il terrorismo non si vince con le bombe. Manifestaremo contro l'immobilismo della comunità internazionale, per far sì che dalle parole si passi ai fatti. Una soluzione militare non è possibile e dunque vi è la necessità di una forte iniziativa politica».

Lo slogan che ha caratterizzato le più importanti manifestazioni per la pace che si sono svolte in Italia recentemente (quella ad esempio promossa in aprile da Cgil Cisl e Uil a Perugia) e cioè «due popoli, due Stati» sarà accompagnato - hanno spiegato ieri gli esponenti della Tavola - da altri contenuti: «Diciamo No all'indifferenza - ha aggiunto Lotti - no al neutralismo, no all'equidistanza, no a dichiarazioni di impotenza. Parliamo di due Stati e due popoli con gli stessi diritti, eguale dignità, eguale sicurezza».

Padre Enzo Fortunato, portavoce del sacro Convento di Assisi è intervenuto per esortare il governo italiano ad essere «la chiave di volta per trovare una soluzione alla crisi in Medio Oriente e non si può tirare indietro

lo. Il religioso, riferendosi alla vicenda dei palestinesi asserragliati nella Basilica di Betlemme ha parlato di «sorella pace» da coniugare con «sorella accoglienza». Per la prima volta nel corteo multicolore (alla testa vi saranno tante bandiere dell'Europa) vi saranno tante delegazioni, una israeliana ed una palestinese, che - come ha detto padre Enzo - saranno ospitate nel sacro convento. Tra i nove israeliani attesi a Perugia vi sono anche due parlamentari. Tra i palestinesi è annunciata la presenza del sindaco di Nablus, Ghassan El Shaka. Giampiero Rasimelli, che rappresenta il Terzo settore nel cartello che promuove l'iniziativa, ha condannato con forza il terrorismo e si è espresso per la «disobbedienza» contro la politica di Sharon che tende a «chiudere i palestinesi nelle gabbie dello zoo».

Alla marcia della Pace hanno aderito i partiti del centrosinistra che invieranno delegazioni (per i Ds con il segretario Fassino vi saranno tra gli altri la responsabile esteri Marina Sereni e l'europarlamentare Pasqualina napoletano). Gli organizzatori hanno inviato una lettera d'invito a tutte

le forze politiche e ai parlamentari di ogni schieramento. Padre Fortunato ha detto che sono in corso contatti con palazzo Chigi che potrebbe decidere di inviare un rappresentante. Una decisione non è stata tuttavia annunciata finora. I sindacati Cgil Cisl e Uil, che hanno promosso poche settimane fa una manifestazione per la pace in Medio Oriente proprio a Perugia, saranno rappresentati alla marcia. Per la Cgil ci saranno Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani. Un concerto dei Nomadi concluderà la manifestazione.

Lungo il percorso della manifestazione, a Bastia Umbra, per iniziativa del deputato Giuseppe Giulietti (Ds) sarà allestito un «presidio del mondo della comunicazione». L'iniziativa - spiega il parlamentare - «sollecita il rispetto integrale delle convenzioni internazionali sulla libertà di informazione anche nelle zone di guerra. Denunceremo i soprusi che vi sono stati in diverse parti del mondo». Saranno raccolte firme «per chiedere al presidente della Repubblica che tale libertà venga rispettata anche in Italia».

Umberto De Giovannangeli

L'offensiva militare israeliana accelera la resa dei conti tra gli uomini chiave dell'Autorità Palestinese. La transizione gestita da un governo d'emergenza

Successione, scontro nell'Anp all'ombra di Yasser

Il «dopo-Arafat» è all'ordine del giorno. Impepo dai tragici eventi che hanno scandito gli ultimi venti mesi di guerra, sollecitato dagli errori commessi dall'anziano leader, evocato dagli stessi palestinesi alle prese con un presente drammatico e un incerto futuro, ritenuto dal premier israeliano Ariel Sharon condizione fondamentale per ridare una prospettiva negoziale al conflitto israelo-palestinese. «Il rinnovamento dell'Anp non deve escludere nessun dirigente, neanche Yasser Arafat». Parola di Saeb Erekat, 47 anni, capo dei negoziatori palestinesi, uno dei possibili candidati alla successione di Yasser Arafat. Una successione non traumatica, non imposta dal ricatto militare israeliano, che prefigura per l'anziano rais un ruolo di uomo-immagine, ambasciatore della Palestina nel mondo. Una successione graduale e tuttavia ormai all'ordine del giorno. Un'esigenza che tiene insieme gli orientamenti della Comunità internazionale - con accenti diversi, l'esigenza di delineare il «dopo-Arafat» è ormai pa-

trimonio comune degli Usa e delle più influenti cancellerie europee - e una esigenza di rinnovamento, non solo di uomini ma di modus operandi nel segno della trasparenza e della democratizzazione, che emerge con sempre maggiore forza dalla società palestinese. Un rinnovamento che investe direttamente il ruolo di «monarca assoluto» sin qui ricoperto da Yasser Arafat. «Non si tratta di sostituire un rais con un altro rais, ma di ripensare il funzionamento e il senso stesso delle istituzioni palestinesi, in chiave partecipativa e garante di quel pluralismo di identità politiche e culturali che connota la realtà palestinese», sottolinea Hanan Ashrawi, ex portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington e coscienza critica della leadership di Yasser Arafat. «Le riforme democratiche del sistema politico palesti-

nese si dovevano fare dieci anni fa - incalza polemicamente Mustafa Barghuti, uno degli esponenti più prestigiosi della società civile palestinese. - E singolare che a parlare siano adesso alcuni rappresentanti dell'Anp che negli anni passati hanno beneficiato ampiamente del modo di gestire il potere da parte di Arafat». Secondo Barghuti, «l'unica strada per attuare le riforme necessarie è quella delle elezioni politiche, per rinnovare governo e Parlamento e per approvare leggi più moderne e democratiche». La transizione tra la vecchia e la nuova Anp, concordano gli analisti politici palestinesi, dovrebbe essere garantita da un Esecutivo ristretto, del quale saranno chiamati a far parte gli uomini che, in un futuro ravvicinato, si contenderanno la leadership effettiva del popolo palestinese.

Tra i papabili vi è certamente

Mohammed Dahlan, 39 anni, attuale capo dei servizi di sicurezza preventiva nella Striscia di Gaza. Stimato dal direttore generale della Cia, George Tenet, in buoni rapporti con i vertici di Shin

Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) al giovane e pragmatico Dahlan spetterà il compito di riunificare e dirigere i numerosi servizi di sicurezza e di intelligence palestinesi. Accanto a Dahlan, un uomo destinato a recitare un ruolo di primissimo piano nel nuovo governo dell'Anp è senza dubbio Mahmud Abbas (Abu Mazen), numero due dell'Olp, uno dei protagonisti di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma (settembre 1993) degli accordi di Oslo-Washington. Pragmatico, moderato, poco incline alla sovraesposizione mediatica, Abu Mazen ha rotto alcuni giorni fa la sua riservatezza concedendo un'intervista ai quoti-

diano palestinese «Al Quds» nella quale si esprimeva nettamente per profonde riforme nell'Anp e per la scelta dei futuri dirigenti in libere elezioni.

Sul piano dell'abilità negoziale, Ahmed Qrei (Abu Ala) non teme confronti. Presidente del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala ha fama (meritata) di uomo d'affari sapiente quanto spregiudicato, un potere che è stato spesso guardato con diffidenza dalla base palestinese. Che ha sempre rivolto le sue simpatie verso l'uomo-simbolo della nuova Intifada: Marwan Barghuti, 43 anni, segretario generale di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma (settembre 1993) degli accordi di Oslo-Washington. Pragmatico, moderato, poco incline alla sovraesposizione mediatica, Abu Mazen ha rotto alcuni giorni fa la sua riservatezza concedendo un'intervista ai quoti-

successori, ma senz'altro destinati a recitare un ruolo di primo piano nella futura leadership palestinese sono due degli attuali ministri: l'irruente e «presenzialista» (sui media) Yasser Abed Rabbo, 57 anni, attuale ministro dell'Informazione, passato da radicale (era uno dei dirigenti del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, di ispirazione marxista), Rabbo è divenuto uno dei più stretti collaboratori di Arafat, rapporto consolidatosi nei mesi del confino forzato del rais a Ramallah. Se Rabbo è l'uomo dei media, il ministro degli Esteri dell'Anp, l'uomo dei buoni rapporti con le cancellerie di mezzo mondo, è Nabil Shaath, attuale ministro della Cooperazione internazionale, anch'egli intraprendente uomo d'affari dal ricco patrimonio, anch'egli «chiacchierato» per il suo cospicuo conto in banca, Shaath

ha dalla sua lo stretto legame con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Un influente battitore libero è l'intellettuale di punta nei Territori: Sari Nusseibeh, successore del defunto Feisal Hussein alla direzione dell'Orient House, e rettore dell'università Al-Qyds di Gerusalemme Est. Da Dahlan ad Abu Mazen, da Abu Ala a Barghuti: personalità diverse ma con una scelta comune: quella di vivere nei Territori dell'Autonomia.

Una scelta non condivisa dal «convitato di pietra» del «dopo-Arafat», l'uomo-forte dell'Olp, sponsorizzato dalla Siria e dall'ala dura della Lega Araba: si tratta di Faruk Kaddumi, 70 anni, responsabile del Dipartimento esteri dell'Olp, tenace avversario della linea negoziale di Arafat, strenuo oppositore agli accordi di Oslo. Una opposizione condivisa con l'altro «anti Arafat» per eccellenza, il leader del fronte integralista, l'uomo più in auge nella Striscia di Gaza: Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di «Hamas». Una sua ascesa al potere sancirebbe un drammatico rivoluzionario nei rapporti di forza interni al campo palestinese.

Segue dalla prima

Le due vicende viaggiano in parallelo e cresce la polemica, nella giornata di ieri. La «sospensione» di «Sciuscià», «Il Fatto», «Porta a Porta» e «Primo piano» in campagna elettorale si è rivelata di fatto una provocazione un messaggio per dire ai conduttori «state attenti a come parlate», come ha minacciato il forzista Bertucci rivolto a Biagi e a Santoro. Ma la riunione Vigilanza a Palazzo San Macuto è stata disertata da quasi tutti i membri della Cdl. La mozione è stata comunque considerata «inammissibile» dal presidente della commissione, Claudio Petruccioli, che si riserva di bocciarla definitivamente con un voto nell'ufficio ristretto di presidenza, martedì prossimo.

Ancora più grave la vicenda dell'appalto sui sondaggi: la società Nexus, del gruppo Hdc diretto da Luigi Crespi che ha accorpato Datamedia e Cirm, ha vinto una gara, o meglio si è aggiudicata l'assegnazione di tutti i sondaggi elettorali della Rai per i prossimi tre anni. Ogni tipo di indagine demoscopica su scelte elettorali, comprese le proiezioni a urne chiuse. Sulla scelta delle società il Cda, su sollecitazione del consigliere di minoranza, Luigi Zanda, aveva chiesto e ottenuto una sospensione per avere chiarimenti sui criteri, considerati troppo «discrezionali». Di fatto una «non gara» già vinta in partenza, cosa sulla quale anche il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, aveva delle perplessità. Ma una settimana dopo i criteri di scelta mantenevano lo stesso carattere poco ortodosso per valutare delle «offerte in busta chiusa», chieste dalla Rai alle sei società: un punteggio attribuito soprattutto al costo (quindi al ribasso) e l'altro sull'esperienza nel campo di sondaggi elettorali. A valutare le proposte, alcune corrette dopo la sospensione, è stata una commissione di sei membri. Esce così l'Abacus, della quale scadeva il contratto per la Rai, perde anche la Doxa.

Non c'è dubbio che Datamedia e Cirm siano navigate, in exit poll e affini, ma si devono ricordare due flop: nel '95 la Cirm fece piazzare erroneamente a Emilio Fede le bandierine sulle Regioni vinte dalla destra; nel '96 Datamedia pompò le previsioni in favore del Polo, quando vinse l'Ulivo. Ma la cosa più grave è il legame di incondizionata fiducia che Berlusconi ha verso Luigi Crespi. La Cdl difende a spada tratta la scelta all'insigne della «trasparenza». Il ministro Gasparri in testa. Ma persino Vittorio Sgarbi riconosce la «caduta di gusto» affidare i sondaggi a una società «talmente legata al presidente del Consiglio». Il sottosegretario critica anche le censure: «Meglio dar voce a tutti». Mario Landolfi, di An,

“ Su questa assegnazione aveva perplessità anche il presidente Baldassarre, il consigliere Zanda aveva chiesto una sospensione



Petruccioli ha bloccato la mozione della maggioranza contro Santoro Vespa e Biagi dichiarandola inammissibile”

A Cirm-Datamedia i sondaggi Rai

La società vicina a Berlusconi vince l'appalto, l'occupazione della tv pubblica continua

Alcuni membri della Commissione di vigilanza parlamentare sulla Rai con al centro il Presidente Claudio Petruccioli
Giglia/Ansa



La Porta di Dino Manetta

BIAGI
SANTORO
VESPA E
MANNONI
SOSPESI!



NATURALMENTE
IL "REGIME"
NON
E' ENTRA...



L'ufficio legale di viale Mazzini: la diretta di Parma nel rispetto delle regole

Contraddizioni in seno al Polo. Sospendere i programmi «fazziosi» per la campagna delle amministrative? Ecco la motivazione con cui l'ufficio legale della Rai, firmata da Rubens Esposito, ha considerato «nel rispetto delle regole» la diretta sul Tg dell'intervento di Berlusconi al Convegno della Confindustria a Parma, il 13 aprile, contestata dai membri del centrosinistra in Vigilanza: «Come è noto, i telegiornali e i programmi di approfondimento informativi, ricondotti alla responsabilità di una testata giornalistica, non sono assoggettati alle regole di dettaglio

della legge n. 28/2000 (legge sulla par condicio)»; la «presenza di soggetti politici nei suddetti programmi informativi» (...) «è consentita» (...) «per assicurare l'espletamento della funzione/libertà informativa, che non può subire "sospensioni" o limitazioni in sede in periodo elettorale». Terzo: «La competizione elettorale del 19 e 26 maggio 2002» ha carattere «locale» e le disposizioni della «par condicio» (...) non si estendono alle emittenti nazionali, riguardando solo quelle locali». Peccato che il Polo abbia chiesto che queste regole fossero applicate al contrario.

invoca un «conduttore doppio per tutti gli approfondimenti», sul modello Lerner-Ferrara.

«Oltre al polo unico dell'informazione e della pubblicità ora abbiamo anche quello dei sondaggi», commenta Giuseppe Giulietti, Ds, che ieri mattina ha denunciato il «caso», sul quale è insorto tutto l'Ulivo, da Paolo Gentiloni, della Margherita, al capogruppo Ds alla Camera, Luciano Violante («Se ne occupi il Parlamento: se così fosse avremmo il sondaggista unico di Stato, S.U.S., che coinciderebbe con quelli preferiti dal Presidente del Consiglio e dal suo partito»).

In una lettera inviata al presidente Rai Baldassarre, al direttore generale, Saccà e al Cda, Luigi Zanda (che ieri l'ha resa nota) ha puntato il dito sui vari nodi: «Il Cda non ha mai discusso quale sia la strategia che la Rai deve mettere in campo per battere la concorrenza»,

quando «Mediaset si sta avviando alla piena leadership del mercato». Una carezza che si riflette «nelle nomine» e il consigliere non ha dubbi: «Nel Cda di mercoledì gli appalti a Datamedia saranno da discutere». Ma la partita, per la direzione Rai, è considerata chiusa e all'unisono presidente e direttore generale comunicano il loro «disappunto» verso Zanda per avere reso nota la lettera. «Per la prima volta Baldassarre e Saccà sono d'accordo», replica il consigliere. «Penso anch'io che sia meglio discutere nel Cda delle strategie di concorrenza».

Sulla mozione della censura ieri è apparso chiaro che il centrodestra ha voluto più che altro mandare un messaggio «intimidatorio», dettato dal premier. In Vigilanza della Cdl erano solo in sei, i capigruppo. Il presidente, Claudio Petruccioli, ha dichiarato «l'inammissibilità» della mozione per quattro motivi: «La legge 28 del 2000 (par condicio) non prevede, e quindi esclude, questo tipo di sospensioni; in caso di violazioni di par condicio è l'Autorità per le Tlc l'organo preposto alla emanazione delle sanzioni»; la Commissione di Vigilanza, ha varato (il 27 marzo 2002) «il regolamento per le campagne elettorali», che non può modificare a campagna iniziata. Infine «qualunque misura riservata al solo servizio pubblico entrerebbe in contrasto con la legge 28 del 2000», che riguarda l'intero sistema radiotelevisivo. Martedì la mozione sarà votata (e bocciata dalla maggioranza) dall'ufficio ristretto di presidenza: un passaggio formale che Petruccioli ha voluto, anche se il diessino Falomigli ha ricordato che «è nelle sue prerogative di presidente dichiarare da solo l'inammissibilità». Martedì, inoltre, Saccà dovrà rispondere in Vigilanza sullo spot radiofonico sui discorsi di Mussolini e sui sondaggi.

Natalia Lombardo

l'intervista

Omar Calabrese semiologo

Simone Collini

ROMA «Ci possono essere degli elementi di discutibilità nella questione degli affidamenti. Non sono io che lo affermo, per carità, perché non ho una consuetudine in questo settore. Però è noto a molti che i metodi utilizzati da Datamedia non siano condivisi scientificamente da tutti. A livello di associazione europea dalle agenzie di sondaggi, per esempio». Omar Calabrese, docente di semiologia all'Università di Siena, segue con attenzione la decisione della Rai di affidare in esclusiva a Cirm e Datamedia i sondaggi elettorali per i prossimi tre anni. Ma soprattutto guarda con preoccupazione al ruolo e al peso che i sondaggi hanno acquisito negli ultimi anni. A tutto danno della politica.

Professore, è possibile che la decisione presa dai nuovi vertici Rai provochi delle conseguenze sociali e politiche? Più in generale, è possibile influenzare il pubblico attraverso dei sondaggi?

«In linea teorica e immediata, no. In teoria il sondaggio fotografa semplicemente una realtà esistente. Tuttavia è anche vero, come ci insegnano gli studi di etnometodologia americani, che la comunicazione dei sondaggi può produrre delle conseguenze sugli orientamenti. Per esempio: pubblico un sondaggio che mi dice che con ogni probabilità ci sarà scarsità di benzina, perché so che stanno per cominciare le vacanze e potrebbero esserci problemi per i rifornimenti; la cosa risulta falsa, poniamo, perché invece i rifornimenti arriva-

no; ma c'è scarsità di benzina lo stesso perché il sondaggio ha spinto tutti a fare benzina».

Sta parlando delle cosiddette profezie che si autoavverano?

«Esattamente. Ma ci sono anche le profezie che si autonegano. Esempio clamoroso: Le Pen in Francia. Ovvero, il sondaggio dice che andranno senz'altro al ballottaggio Jospin e Chirac; il popolo di sinistra dice, mi risparmio di andare al primo turno, vado al secondo. E succede che al ballottaggio vanno Chirac e Le Pen».

Quindi si verificano conseguenze di tipo sociale e politico?

«Certo, determinate da ben altri motivi starter, naturalmente, ma sui quali si innescano comunque anche dei piccoli eventi, dei microeventi. Che poi sono però abbastanza decisivi alla fine dei conti».

Abbiamo oggi gli strumenti per controllare che la comunicazione sia fatta nel rispetto di determinate regole?

«Attualmente non molto. Anche perché purtroppo bisogna ammettere

che la politica pretende di prendere delle decisioni senza avere delle grandissime competenze».

Questo per quanto riguarda la comunicazione del sondaggio. Ma oltre a ciò le domando: è possibile influenzare la risposta degli intervistati a seconda, non so, del modo di porre le domande, dell'ordine con cui si pongono o quant'altro?

«Sicuramente, infatti il primo elemento che viene insegnato nelle discipline preposte a questo tipo di ricerca è

proprio su come si fanno le domande, su come si fanno le interviste dei sondaggi».

Sta dicendo che si può influenzare la risposta?

«Esatto, perché molto spesso la domanda può contenere la risposta implicita. Di solito, fra l'altro, per lo più le domande contengono i cosiddetti regolatori interni: quando io faccio una domanda diretta, siccome questa domanda diretta può presupporre già un orientamento, faccio almeno altre due domande in cui nascostamente si pos-

sa verificare la validità della prima. È la cosiddetta verifica interna. Spesso si fa così».

Avverte un pericolo nella situazione attuale?

«Ormai stiamo assistendo al proliferare di una preoccupante malattia della "sondaggite". Con il pericolo non solo che certi messaggi assumano più che altro la funzione di strumenti di comunicazione. Oggi è ormai invalsa l'idea che si fanno delle proposte politiche a seconda dell'atteggiamento emerso dal sondaggio. Ora, a dire franca-

mente la verità, la politica è invece proposta di innovazione rispetto alle idee correnti. E anzi dovrebbe essere anche in controtendenza rispetto a quello che dicono i sondaggi. La politica si fa sulle proposte, non su ciò che già pensa la gente. Perché il pensiero stante è solitamente per forza di cose un pensiero conservatore. E invece oggi è sempre più all'ordine del giorno trovare posizioni che diventano, nel giro breve delle durate di cronaca, estremamente contraddittorie. Si cambia opinione con grande facilità, basta che un sondaggio dica che la gente pensa all'inverso di quanto detto. Molto spesso, infatti, non a caso, è facile notare ministri che praticano la politica degli annunci non già in Parlamento, che è la sede competente, ma su qualche giornale. Faccio un esempio: si veda la proposta di Letizia Moratti di introdurre la storia dell'arte nelle elementari. Che questo avvenga su "Donna Moderna" è piuttosto bizzarro, si converrà, che uno la pensi di sinistra o di destra. Qui siamo al *ballon d'essai*, si lancia un'idea e poi la si testa; se è buona rispetto al sondaggio corrente si va avanti, se non lo è si ferma, e si cambia idea. In questo modo la politica è morta. La politica nel senso nobile del termine è stata assasinata. In favore di che cosa? Semplicemente del successo degli individui che sembrano fare politica, e che intanto non la fanno affatto. La politica è sempre innovazione, anche quando è conservatrice. Se la si basa sul sondaggio è sempre conservatrice, anche quando è apparentemente progressista».

È un fenomeno recente, questo?

«Molto recente, sì».

s.c.

la scheda

I numeri di Crespi, padre di Datamedia sempre benevoli con l'amico premier

ROMA Datamedia e Cirm fanno capo, insieme a diverse agenzie di pubblicità, marketing e relazioni pubbliche, alla Hdc Group, società che durante la campagna elettorale dello scorso anno ha curato le affissioni dei manifesti di Forza Italia. Il vicepresidente del gruppo è Gianni Pilo, già sondaggista preferito di Berlusconi e deputato di Fi. Presidente è Luigi Crespi, già fondatore dell'istituto Datamedia Ricerche, nonché fra i più convinti sostenitori dell'attuale premier durante la campagna per le politiche 2001. Memorabile fu quando, era aprile, si presentò alla convention romana dei candidati della Casa della Libertà, salì sul pal-

co e presentò la biografia «fotoromanzata» di Berlusconi dicendo: «In queste ultime settimane è stata gettata una valanga di fango contro Berlusconi. "Una storia italiana" serve per coprire il problema di queste notizie false». Non meno memorabile fu ad elezioni avvenute. Era giugno quando non esitò a fare nome e cognome della persona più pericolosa per il leader di Forza Italia: «L'avversario più duro, più ostico, più politico di Berlusconi è stato il presidente della Rai, Roberto Zaccaria. La tv pubblica ha alterato il risultato elettorale per un sistematico modello di comunicazione spostato a sinistra».

Comunque, al di là di tutto ciò, problemi non si porrebbero se i dati delle ricerche realizzate da Datamedia fossero poi, alla prova dei fatti, attendibili. Non sempre lo sono stati. Clamoroso fu il margine di errore accumulato alle politiche del 1996. L'ultimo sondaggio Datamedia sulle intenzioni di voto prima del black-out preelettorale dava il Polo al 47%, tre punti avanti all'Ulivo più Rifondazione comunista, dati al 44,3%. Cifre nettamente smentite dal risultato delle urne, che portò il centrosinistra (avanti di cinque punti percentuali rispetto al centrodestra) al governo. Simili errori, così macroscopici, non si sono più verificati. Ma la cosa strana, verificatasi anche alle elezioni politiche del maggio scorso, è che di solito l'istituto di Crespi sbaglia per eccesso i dati Cdl e per difetto quelli Ulivo.

Di fronte a un simile scenario sono in molti, nell'ambiente degli istituti di ricerca, a diffidare di Datamedia. A livello italiano come europeo. Quando presentò la domanda di

iscrizione all'Assirm, l'associazione che riunisce le aziende del settore, l'istituto di Crespi venne infatti respinto.

Ma a diffidare non sono solo gli addetti ai lavori. In molti sono rimasti sconcertati di fronte a certi sondaggi diffusi negli ultimi mesi, tutti immancabilmente favorevoli al governo e alle sue azioni. Quello più eclatante riguarda la «fiducia personale» degli italiani nel premier, data ad agosto al 70,3% e a febbraio al 69,2%. Ma quantomeno curioso è anche venire a sapere, attraverso Datamedia, che a luglio il 60,9% degli italiani (contro il 20,3%) ha giudicato positivamente il fatto che il ministro Tremonti abbia parlato del «buco» prima in tv e poi in Parlamento. E non meno curioso appare che, a gennaio, all'indomani del «divorzio consensuale» col ministro Ruggiero, solo il 21,5% degli italiani ha giudicato un fatto negativo il cambio della guardia al ministero degli Esteri.

Presidente e segretario della Quercia lanciano la giornata di domani, con iniziative nel Sud

D'Alema: «Un disastro il Polo nel Mezzogiorno»

Fassino: fanno politiche contro il Meridione

Ninni Andriolo

ROMA «In un Paese democratico il capo del governo non può essere il capo dell'opposizione all'opposizione, deve cominciare a rispondere di ciò che ha fatto. I primi elementi di consuntivo sono abbastanza disastrosi e nel Mezzogiorno questo disastro appare ancora più grave». Massimo D'Alema attacca duramente Berlusconi. L'occasione è la presentazione dell'iniziativa Ds «liberare il Mezzogiorno» che si svolgerà sabato prossimo. «Per la prima volta c'è un governo che non ha il Sud nella sua testa, il centrodestra fa scelte che penalizzano il Meridione», denuncia Piero Fassino. Cinquanta iniziative in cinquanta città diverse: «libertà dal bisogno» e «libertà dell'impresa», si può sintetizzare così il programma che i Ds presenteranno nei comuni del sud dove si voterà il 26 maggio e che è stato anticipato ieri alla stampa da Fassino, D'Alema, Barbieri, Violante e Angius. Il presidente del Consiglio si mostra più come «il capo dell'opposizione all'Ulivo che non come il capo del governo - incalza il presidente dei Ds - Ho visto che l'altro giorno ha fatto un comizio contro di me. Non si è accorto che lui governa l'Italia da un anno e deve cominciare a dire cosa ha fatto» dando conto anche dei «buchi» di bilancio opera della politica «di Tremonti».

Per rilanciare il Sud la Quercia propone una indennità di inserimento lavorativo (pari a 500/700 euro mensili sostitutivi di altri trattamenti) per tutti coloro che sono alla ricerca di un impiego e partecipano ad attività di formazione («un incentivo concreto alla mobilità e alla flessibilità»); la cumulazione del credito di imposta con la Tremonti-bis, la riduzione della base imponibile dell'Irap, il credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo, la reintroduzione opzionale delle Dit con diversificazione della tassazione a favore del Mezzogiorno; la costituzione di un fondo per il finanziamento di incubatori d'impresa; iniziative per superare l'emergenza idrica; nuove politiche per l'agricoltura e il turismo.

Il centrodestra è dominato «dagli interessi forti del nord» e punta a relegare la parte più debole del Paese al rango di riserva elettorale e di bacino di clientele: denuncia la Quercia. Alla politica dei diritti si tende a sostituire la politica delle prebende e così torna concreta l'immagine di un Sud con il cappello in mano costretto a barattare lo sviluppo con le mance.

«Tra il '96 e il 2001, durante i governi dell'Ulivo, nel Mezzogiorno la disoccupazione si è ridotta di oltre due punti e mezzo - ricorda D'Alema - Oggi rischiamo di tornare indietro e non soltanto di non avere le mirabolanti cose promesse in campagna elettorale dal centrodestra. C'è una politica che tende a eliminare tutte le leggi del centrosinistra che si fondavano sulla disintermediazione». Cioè sul ridimensionamento del ruolo di quei politici che facevano il bello e il cattivo tempo favorendo soltanto chi si legava al loro carro.

E la Quercia ricorda che l'Ulivo aveva introdotto regole certe e che il Polo sta cancellando per puntare sul dirigismo economico, sul controllo della spesa pubblica e sulla eliminazione delle convenienze automatiche ad investire. «C'erano delle gare, c'era la trasparenza, c'erano criteri oggettivi», ricorda D'Alema. Adesso, invece, le norme «che hanno avuto un grande peso nella crescita del sistema imprenditoriale del sud vengono demolite perché si vuole tornare a controllare i soldi per poterli distribuire sulla base di un criterio politico clientelare». Si rilancia, quindi, un meccanismo «che non è soltanto produttivo di

corruzione e criminalità, ma anche altamente inefficiente». Un esempio concreto della linea governativa che emargina il Mezzogiorno? L'annullamento del credito d'imposta automatico agli investimenti voluto dai governi dell'Ulivo e utilizzato nel 2001 da centomila imprese.

I Ds puntano sui diritti, sulle politiche sociali, sugli incentivi agli imprenditori che vogliono investire nel Sud. «Per la prima volta in Italia c'è un governo che non ha il Mezzogiorno nella sua testa», sottolinea Fassino elencando le scelte della maggioranza che penalizzano la parte più debole del Paese: minori stanziamenti, sterilizzazione di strumenti essenziali, infrastrutture promesse prive di qualsiasi copertura finanziaria. «Il rischio - spiega il segretario Ds - è che si vanifichino i risultati conseguiti con i governi di centrosinistra: l'aumento del numero delle imprese, una vera e propria impennata nell'export, la crescita dell'occupazione. Per il leader della Quercia oggi ci sono due sud che convivono: quello «dei poli di eccellenza e delle competenze» e quello «dell'economia sommersa e dei diritti negati». L'obiettivo dei Ds è quello di «far prevalere il primo sul secondo». Un obiettivo che punta a invertire le scelte del centrodestra. «Oltre al venire meno di una politica nazionale - denuncia D'Alema - siamo di fronte anche al disastroso fallimento di alcune grandi regioni meridionali, governate dalla destra, che stanno perdendo i fondi europei perché non sono in grado di presentare in tempo i progetti». Il rischio concreto è quello di perdere una parte consistente dei cinquecentomila miliardi messi a disposizione del Mezzogiorno da Agenda 2000. E D'Alema torna a criticare Berlusconi: «mi piange il cuore perché abbiano ottenuto quei fondi nel periodo lontano in cui l'Italia contava ancora qualcosa sulla scena internazionale e non si limitava a raccontare barzellette e a fare le corna nelle fotografie». Le conseguenze delle scelte del centrodestra non sono solo il frutto di incapacità, continua il presidente dei Ds, «ma di un modo di fare politica che punta a centralizzare tutto e a ricondurre l'uso delle risorse alla intermediazione politica».

Siamo riusciti ad ottenere i fondi di Agenda 2000 quando ancora questo Paese aveva un profilo internazionale rispettabile

”

Il segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino tra i manifestanti durante una recente iniziativa del centro sinistra



2001, cresce il lavoro al Sud Miccichè si prende il merito

ROMA «Ci sono segnali importanti per il Mezzogiorno: la disoccupazione diminuisce dal 20,3% al 18,8%. È un dato che lascia ben sperare per un cambiamento in positivo per l'economia del Sud». Lo ha detto il vice-ministro dell'Economia, Gianfranco Miccichè, intervenendo alla presentazione di Report Sud organizzato dalla Fondazione Curella.

Tra i segnali «incoraggianti» Miccichè ha segnalato l'aumento degli investimenti realizzati per il Mezzogiorno, che sono cresciuti più del doppio. «Più dei soldi stanziati - ha spiegato - sono importanti i soldi spesi, e vedo che quelli del Quadro Comunitario di Sostegno '94-'99 sono stati utilizzati, mentre si è partiti bene per il periodo 2000-2006». Infine ha ricordato che il credito d'imposta per il Sud avrà il suo cumulo con la Tremonti Bis. Sul Mezzogiorno, il governo è disposto ad un «pubblico confronto con l'opposizione», ha detto Gianfranco Miccichè commentando l'odierna conferenza stampa dei Democratici di sinistra sulle problematiche del sud, affermando: «Mi piacerebbe sapere se tra le due proposte ci sono punti in comune o, diversamente, quale delle due deve essere considerata prioritaria». «In attesa di eventuali ed ulteriori proposte da altri pezzi del centro sinistra - conclude - ribadisco la disponibilità del governo ad un pubblico confronto con l'opposizione, unita o separata che sia».

Report Sud-Fondazione Curella ha confermato che «il Sud cresce più del Centro-Nord ma non ancora ai ritmi necessari a colmare i divari». Nel 2001 il Pil del Sud è cresciuto del 2%, un risultato superiore all'analogo dato del centro-nord, che è pari all'1,8%.

E nel 2002 la stima è di una crescita dell'1,6%, rispetto ad un dato nazionale dell'1,5%. Dunque - secondo la Fondazione - «non è sufficiente ad intaccare il divario del Sud con tutte le altre aree del centro-nord». Sul mercato del lavoro lo studio della Fondazione Curella sottolinea che la disoccupazione nel 2002 al Sud dovrebbe ridursi al 19%, mentre si era al 21 nel 2000, a fronte di un analogo tasso stimato al 9,3% in Italia. Tre le regioni dove questa riduzione è stata più massiccia: Sicilia (-2,3%), Puglia (-2,4%) e Abruzzo (-2%). Anche l'occupazione segnala un incremento maggiore rispetto alle aree del centro-nord, anche se non bisogna dimenticare che in alcune di esse siamo già quasi alla piena occupazione: nel 2001 l'occupazione meridionale è cresciuta del +2,7% contro l'1,8%.



Ai vertici della categoria per spazio di carico.

Nuove motorizzazioni
1.2 16v e
1.9 JTD Common Rail.

Nuovo sistema di sicurezza con doppio airbag di serie su tutta la gamma.

Nuovo sistema audio con CD player a richiesta.

QUESTO WEEKEND FATE UN VIAGGIO NELLO SPAZIO.

FINO A 1.540 LITRI DI BAGAGLIAIO. ANCHE CON MOTORE 1.9 JTD COMMON RAIL. DA 12.450 EURO.

NUOVA FIAT PALIO WEEKEND. TROVATENE UN'ALTRA COSÌ.



2+ Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

www.buy@fiat.com

VENERDÌ 10 E SABATO 11 VENITE A SCOPRIRE LA NUOVA FIAT PALIO WEEKEND NELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI

Susanna Ripamonti

MILANO Incazzata, risentita, spaventata, ma sempre caparbiamente determinata. Stefania Ariosto, la teste «Omega» delle inchieste milanesi sulla corruzione giudiziaria, l'accusatrice di Cesare Previti, Silvio Berlusconi e Renato Squillante parla come un fiume in piena: «Mi hanno gettato in faccia altre palate di fango mettendo in dubbio la genuinità della mia testimonianza, dicono che sarei stata imbeccata, che sono un teste prefabbricato. A me non mi ha imbeccato nessuno, ho detto quello che sapevo perché ritenevo fosse mio dovere farlo».

L'ex fidanzata di Vittorio Dotti, che nel 1995, quando lei decise di parlare, oltre ad essere un avvocato di Silvio Berlusconi era anche il capogruppo di Forza Italia alla Camera, ha qualche risentimento proprio contro di lui: lo accusa di averla tirata in causa e di non averla fermata: «Lui era un avvocato, era anche il mio legale e sapeva cosa mi sarei tirata addosso con la decisione di parlare. Avrebbe dovuto sconsigliarmelo e invece non lo ha fatto. Al contrario ha creato questa situazione».

Signora Ariosto, una cosa alla volta, partiamo dall'inizio: in che senso fu Dotti a indurla a parlare?

«Sì, partiamo dall'inizio, gennaio o febbraio del '95, non ricordo bene. La Guardia di Finanza mi interrogò perché su un mio conto corrente erano finiti 200 milioni provenienti da un libretto al portatore, nelle disponibilità di Silvio Berlusconi. Spiegai che non ne sapevo niente, che era stato Vittorio Dotti a pagarmi con quel libretto, per l'acquisto di due comò, nel mio negozio di antiquariato a Milano. Tutto partì da lì».

E tutto avrebbe potuto anche finire lì, una volta fornite le spiegazioni che le furono richieste. Lei invece accettò di diventare prima una confidente della Gdf e poi la teste della Regina. Perché?

«Non mi è mai piaciuto quel termine: confidente. Da l'idea di qualcuno che bisbiglia in un orecchio: io invece quando ho deciso di parlare le cose le ho dette chiaramente e a verbale».

E' solo per chiamare le cose col loro nome. Ci dice come è maturata questa sua decisione?

«Dopo quel primo contatto, il capitano Martino e il maggiore Falorni della Guardia di Finanza, continuarono a sentirmi, sempre sulla vicenda dei libretti al portatore. A un certo punto, potevamo essere al terzo o al quarto incontro, mi chiesero se sapevo qualcosa di episodi di corruzione».

E lei cosa rispose?

«Io ero molto disgustata da ciò che avveniva in quel momento. Forza Italia era appena entrata in politica, vedevo lo strapotere di questi personaggi, la loro arroganza. Risposi quasi di impulso: risposi di sì, altroché. E diventai una confidente quasi senza accorgermene. Le cose

Forza Italia era appena entrata in politica, vedevo lo strapotere di questi personaggi, la loro arroganza

Ariosto: «Sapevo e ho parlato»

«Tutto cominciò con 200 milioni finiti sul mio conto. Fui interrogata, e poi...»



Quella cifra proveniva da un libretto al portatore nelle disponibilità di Silvio Berlusconi. Da lì nacque il teste Omega



Mi hanno gettato in faccia altre palate di fango mettendo in dubbio la genuinità della mia testimonianza. A me non mi ha imbeccato nessuno

di cui parlai successivamente, a Roma le sapevano anche le pietre. Dissi che ero al corrente di fatti di corruzione, ma che non ne avevo le prove. Dissi quello che mi aveva riferito Previti e cioè che lui, per conto della Fininvest, distribuiva gratificazioni ai magistrati, disponendo di un fondo che era stato creato ad hoc. In quella prima fase non aggiunsi altro».

Però, già parlando con la Gdf, lei fece i nomi di Previti e Berlusconi e parlò esplicitamente di episodi di corruzione...

«Sì, sicuramente lo feci dato che erano questi i fatti di cui ero a conoscenza e a quel punto mi chiesero se ero disposta a deporre davanti al magistrato e a mettere tutto a verbale».

E siamo al 22 luglio del '95,

quando il dottor Greco tornò dalla Sardegna apposta per interrogarla e a quanto pare si arrabbiò perché lei aveva ancora delle indecisioni...

«Ero intimorita e il magistrato aveva un atteggiamento molto deciso, che mi mise di fronte alle mie

Dotti era il mio avvocato e non mi ha sconsigliato di fare quel che ho fatto

responsabilità. Gli chiesi qualche giorno di tempo per pensarci».

E in quell'arco di tempo, che va dal 22 al 25 luglio, data del suo primo verbale ufficiale, ci furono altri incontri non verbalizzati con Greco e altri magistrati come Davigo e Taddei?

«Assolutamente no, questo è un falso. In quella prima fase ho parlato solo con Greco e mai ci furono interrogatori non verbalizzati».

E' il capitano Martino della Gdf che lo scrive in un suo appunto riassuntivo e dice anche che all'ultimo incontro, quello del 25 luglio in cui firmò il verbale della sua deposizione, era presente anche Dotti.

A Cariparma va in onda il giallo dei prestiti facili

Il settimanale Diario racconta strani affari della banca

MILANO I giudici di tre o quattro città d'Italia hanno cominciato a mettere il naso nelle intricate vicende parmensi e sono finiti sotto inchiesta perfino due magistrati, il procuratore della Repubblica di Parma, Giovanni Panebianco (indagato per corruzione a Firenze) e il sostituto Francesco Brancaccio (indagato ad Ancona). Lo racconta Gianni Barba-

cetto in un articolo che pubblica *Diario*, il settimanale diretto da Enrico Deaglio, oggi in edicola. La storia è assai complicata ed è ancora presto per trarre conclusioni. Certo si presenta come una «grossa grana (padana)», come titola il settimanale, che si chiede: «E la fine di una banda di ricattatori o la scoperta di un potente comitato d'affari?».

Questa volta non c'è di mezzo una donna, Tamara Baroni o Katarina Miroslava, com'era capitato in altri tempi a Parma. Questa volta al centro dell'azione è uno dei potenti nella ricca città emiliana: Luciano Silingardi, a lungo presidente della Cassa di risparmio di Parma e Piacenza (Cariparma), oggi presidente della Fondazione Cariparma. In tema di conflitto di interessi, un vero precursore, spiega Barbaetto: finanziava attraverso la banca Calisto Tanzi, di cui era commercialista e consulente. Ora Cariparma è entrata nella sfera di Banca Intesa Bci: «Ma le sto-

rie del passato continuano a disturbare i sonni di Silingardi. La più imbarazzante è quella dei rapporti con Giancarlo Braccini, agli arresti dal marzo 2001 con l'accusa di aver spiatto mezza città».

Tutto cominciò cinque anni fa quando un funzionario della banca, Gianluca Zanichelli, cominciò a insospettirsi per i prestiti generosamente concessi a due società, la Top (amministrata da uno sconosciuto signore di Enna) e la Immobiliare Colombo (di una ottuagenaria signora emiliana) e mai recuperati con la perdita di alcuni miliardi, prestiti concessi su «favorevole riferimento» del procuratore Panebianco. Zanichelli venne trasferito nella sede di Roma. Ma non si arrese, chiese un'ispezione, ingaggiando una guerra personale contro la banca e soprattutto contro Silingardi, spalleggiato da altri parmigiani, ciascuno per i suoi motivi personali. Questi ed altri (tra cui politici come il leghista Pierluigi Petrini e l'ulivista Albino Ganapini, oltre all'inviato del *Corriere*, Maurizio Chierici) vennero controllati, intercettati, fotografati da una coppia di spioni, Saverio Torino e Giancarlo Braccini, per incarico, secondo *Diario*, proprio di Luciano Silingardi. I due vennero pagati (con un centinaio di milioni), ma pretesero altri soldi. Silingardi si sarebbe rifiutati e i due

cominciarono una campagna di calunnie su un settimanale, finanziato da un costruttore, Armando Dall'Asta. Dall'Asta e Braccini, finirono i manette, il giornale venne chiuso. Il sostituto Brancaccio mise sotto inchiesta anche una giornalista, Rossella Candè, colpevole di aver raccontato la storia di Parma sulle pagine dell'*Espresso*, e lo stesso Zanichelli, reo di aver passato a Braccini materiali della banca...

La vicenda adesso è nelle mani degli investigatori, che dovranno chiarire i rapporti tra magistrati e vertici bancari. «E' vero quanto sostiene Zanichelli - si chiede *Diario* - e cioè che la banca ha concesso ad aziende fidi in perdita su raccomandazione di Panebianco? E' vero che Brancaccio ha ottenuto dalla banca uno scoperto di conto corrente di 300 milioni?». Certo è che Banca d'Italia ha accertato che Cariparma concedeva fidi facili, superando i limiti prudenziali e determinando «diffuse irregolarità». Tra le società citate da Bankitalia vi sono la Top, l'Immobiliare Colombo, la Parmacotto di Marco Rosi, grande investitore in pubblicità sulle reti Fininvest, presidente dell'Unione industriali di Parma e quindi controllore della *Gazzetta di Parma*, il quotidiano locale, che su questa storia ha sempre scelto il silenzio.

«Ma vogliamo scherzare? Io credo che Martino si sia sbagliato. E' vero che al termine dell'interrogatorio, prima di firmare, chiesi di poter chiamare il mio avvocato che appunto era Dotti. Lui non entrò mai nella stanza in cui si svolgeva l'interrogatorio. Al termine lo aspettai nel salottino della Gdf in via Fabio Filzi: me lo ricordo ancora, poltrone blu e un tavolino tondo anni '50. Lui venne, lesse il verbale e mi disse che potevo firmare. Non fece niente per dissuermi anche se era l'avvocato di Berlusconi».

Si è chiesta perché Dotti, prima la tirò in causa coi libretti al portatore e poi incoraggiò la sua testimonianza?

«Al momento pensai che rispettasse le mie idee e la mia scelta, ma non escludo che abbia invece strumentalizzato questa mia decisione per vendicarsi, per le tensioni che potevano esserci tra lui e Previti. Non saprei».

Stefania, lei non ha mai detto così esplicitamente di aver svolto un ruolo di confidente della Gdf. Previti e i suoi legali da anni lo affermano e dato che in questo non c'è niente di illegale, perché lo ha negato?

«Io non ricordo se a Milano mi fecero questa domanda, ma in altri processi, ad esempio a Monza, non ho fatto nessun mistero di questo mio ruolo, anche se ripeto, non mi sono mai sentita una confidente, una che fa la spia».

E per questo suo ruolo ha ricevuto qualche contropartita, qualche ricompensa anche non pecuniaria?

«Una volta Martino mi disse che come confidente potevo essere retribuita. Pensai che scherzasse, gli chiesi se era impazzito: io piuttosto mangio pane e sale. Però chiesi aiuto, tutela giuridica, questo sì».

Che genere di aiuto?

«Con la mia scelta di parlare decidevo anche di mettermi contro un mondo di persone potenti, che avrebbero potuto nuocermi. In quel momento avevo una causa pendente con un'assicurazione che ha a che fare con Berlusconi e che non voleva liquidarmi i danni di un furto subito. Poi avevo uno sfratto esecutivo nel negozio di via Montenapoleone e una situazione debitoria con la Cariplo».

E la procura di Milano la ha in qualche modo favorita per risolvere questi problemi?

«Io chiedevo solo che tutto andasse secondo giustizia. Lo sfratto ci fu, perché il proprietario decise di non rinnovarmi il contratto, il processo con l'assicurazione è ancora in corso e ora è in Appello, la Cariplo ha accettato dei miei immobili come garanzia e se non saldo i miei debiti li requisirà. Non vedo in cosa sarei stata agevolata».

E adesso?

«E adesso avanti. Io spero che si facciano accertamenti patrimoniali sui miei conti, che il tribunale mi chiami di nuovo a testimoniare: non ho niente da nascondere, è tutto assolutamente trasparente, ma trovo inaccettabile questa colata di fango».

Con la mia scelta decidevo di mettermi contro un mondo di persone potenti, che avrebbero potuto nuocermi

Il ministro dice: «Fu mandato via dalla Rai, anche per la storia della P2». Il presidente della Commissione Esteri della Camera su tutte le furie: «Ha detto cose di cui si pentirà»

Scontro Gasparri-Selva: «Infame, correrà sangue»

ROMA La premessa è in una gustosissima intervista di Sabelli Fioretti su Sette, il settimanale de «Il Corriere della Sera». Il seguito ha per teatro la buvette di Montecitorio. Protagonista della premessa: il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri. Del seguito: il presidente della Commissione Esteri della Camera Gustavo Selva. Per l'epilogo...

I due esponenti di An se le dicono di santa ragione e se il ministro si lascia andare a un giudizio non esaltante sul presidente, il presidente arriva a minacciare il ministro spiegando che l'onta sarà «lavata col sangue».

«Ma avete letto le infamie che Gasparri ha detto contro di me?». Gustavo Selva chiama uno a uno i giornalisti che gli capitano sotto tiro alla buvette di Montecitorio, e dopo aver re-

Il ministro delle Comunicazioni fa battute pepate in una intervista ad un settimanale

gistrato diverse risposte negative aggiunge: «Non vi dico quali sono le sue infamie, ma sappiate che evidentemente Gasparri non conosce Gustavo Selva. Ha detto cose di cui si pentirà, che andranno lavate col sangue».

Prima di arrivare al «guanto» e al duello, andiamo all'onta. Da pagina 86 in poi del settimanale della Rcs. In poche righe di un'intervista che ha tante comparse, il ministro delle Comunicazioni non esita a indicare in Selva, «per i suoi giudizi spietati», un collega di partito che non gli piace. «Poveretto. Fu mandato via dalla Rai», mitiga l'intervistatore. «Anche per la storia della P2», sottolinea Gasparri, che

non demorde neppure quando gli viene ricordato che Selva ha negato quella appartenenza. «Probabilmente - risponde Gasparri - aveva ragione. Dicono tutti che non c'entravano. Pensi che tristezza il povero Gelli. Con chi faceva le riunioni della P2? Da solo?». E poi rincara: «Noi abbiamo preso per buone le sue dichiarazioni sulla P2. Si accontenti di questo e non ci rompa le scatole».

Questa l'onta. Alla reazione di Selva qualcuno, un deputato di An e il sottosegretario Sgarbi, cercano di obiettare: «Gasparri ha il difetto che parla troppo, anche di cose che non conosce», dice il primo. «Come? Ha attac-

cato te? In un partito così gerarchico non ha tenuto conto delle gerarchie?», cerca di smorzare, il secondo. Inutile, il presidente della commissione, l'ex giornalista è davvero furibondo: «Dice di non essere fascista? Lo è nel Dna. D'altra parte, come si dice?, excusatio non petita...».

«Credevo che Selva fosse più spiritoso»: Maurizio Gasparri replica al presidente della commissione Esteri della Camera sottolineando di aver fatto semplicemente una battuta «benevola» sulla vicenda P2. «Selva - sottolinea il ministro - accetti le mie scuse. Lavi nel sangue le infamie vere e non le battute come quelle che lui ha spesso fatto sui diri-

genti di An, me compreso, senza suscitare reazioni come la sua».

«Ho fatto - premette l'esponente di An - una battuta benevola su di lui in una intervista su Sette ricordando la penalizzazio-

E così risponde alla sfida: «Ho fatto una battuta benevola. Che tristezza non poter fare una battuta»

ne che subì in Rai nel passato per una appartenenza alla Loggia P2, che Selva dimostrò non essere vera, come tutti noi ben sappiamo. Che tristezza non poter fare una battuta di spirito in una intervista dal taglio scherzoso».

Gasparri si sente benevolo mentre fa attacchi politici e chiede benevolenza da chi si sente attaccato. Sarà un cliché di questo melange di post fascismo, prefascismo, repubblicanismo, così presente e così confuso nel nuovo corso di Alleanza nazionale. Ci dovremo abituare fino a che questo marasma non verrà risolto. Ma mala tempora curant...

“ A Letta l'ingrato compito di rimandare al mittente la legge costituzionale pensata dal ministro leghista



Il testo depotenzierrebbe di molto il ruolo del Capo dello Stato. E in questo momento Palazzo Chigi non vuole procurarsi altre grane ”

ROMA Si è dovuto accollare Gianni Letta l'onere di contenere la furia di Umberto Bossi, prima che scattasse la rissa in Consiglio dei ministri. Risultato? Dopo «un'approfondita disamina» del testo del disegno di legge costituzionale volto ad attribuire «un ruolo diretto alle Regioni nella nomina di una parte dei giudici della Consulta», si è deciso «di proseguire la discussione in una delle prossime riunioni». Come già era accaduto quando era stato presentato il disegno di legge sulla devolution: stoppato, rinviato, tenuto a bagno-maria per mesi e, alla fine, riveduto e corretto fin quasi a essere irriconoscibile dal leader del Carroccio.

Ieri i colleghi del ministro per le Riforme si sono presentati a palazzo Chigi più che mai determinati a rintuzzare anche il progetto di revisione dei meccanismi di nomina della Corte costituzionale. E, in effetti, quest'altro cavallo di battaglia di Bossi rischia di trasformarsi in un ronzi. Proprio il battage elettorale della Lega ha fatto scattare l'allarme, soprattutto tra gli ex democristiani della Casa della libertà. Già insofferenti per i conflitti provocati dai ministri del Carroccio, ora con i sindacati sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ora con i magistrati sulla riforma dell'organizzazione della giustizia, quando hanno avuto tra le mani la bozza del nuovo provvedimento hanno avuto la netta sensazione che Bossi puntasse ad acuitizzare il clima di tensione con la magistratura e, quel che è peggio, a coinvolgerli lo stesso presidente della Repubblica. Attualmente, infatti, la Corte costituzionale è composta da quindici giudici nominati per un terzo dal Parlamento, per un terzo dal capo dello Stato e per il restante terzo dalle supreme magistrature (ordinaria ed amministrativa), ma l'ipotesi confezionata dalle teste d'uovo di Bossi ritagliava i cinque seggi da ancorare al processo federalista solo tra quelli di nomina del presidente e della magistratura. A conti fatti, il Parlamento dovrebbe nominarne sempre 5, mentre il capo dello Stato soltanto 2 e la magistratura 3, così da liberare i 5 posti cosiddetti fede-

ralisti, alterando profondamente l'equilibrio della Corte. E non solo nella composizione, ma persino nei meccanismi di designazione, visto

che la nomina dei 5 sarebbe stata assegnata a una inedita Assemblea permanente di delegati dai Consigli delle Regioni italiane, inevitabil-

mente destinata a precostituire un organo non regolamentato, se non in antitesi con le istituzioni e i poteri statuali.

Roba da far rizzare i capelli. E a indurre non pochi ministri a mettere nero su bianco la propria contrarietà. Qualcuno si è spinto persino a produrre un articolato alternativo. Riserve e opzioni contrapposte approntate, l'altro giorno, sul tavolo della canonica riunione tecnica che anticipa il Consiglio dei ministri, presieduta appunto dallo scaltro

Letta. Che, subdorata l'aria di tempesta, ha avvertito Silvio Berlusconi. «Ci manca solo questa», ha sospirato il presidente del Consiglio. E così al cardinal camerlengo è toccato l'ingrato compito di neutralizzare la prevedibile zuffa. Messa a tal punto nel conto da Bossi da affidare, a sua volta, al fedele capogabinetto Francesco Speroni di alzare una

sorta di fuoco di sbarramento. Con sortite di questo tenore: «Cosa diranno i giudici? Non me ne frega niente. Per fare le riforme e cambiare la Costituzione non c'è bisogno di consultarli: si devono adeguare a quello che decide il Parlamento che è sovrano».

Vale anche per il presidente della Repubblica? Interrogativo che il

pretoriano di Bossi ha liquidato con un secco «forse Ciampi si arrabbierà, ma se il Parlamento decide di modificare una parte della Costituzione, non può opporsi». Ma l'eminenza di palazzo Chigi deve essersi vieppiù pre-

occupato. Così appena il tema è arrivato all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri ha chiesto subito la parola. Evento eccezionale per il sottosegretario alla presidenza, che di regola ha il mero compito di redigere il verbale delle riunioni, tale da rendere tutti edotti della gravità della situazione. A cominciare da Bossi, blandito dalle espressioni flautate ma irretite nelle maglie curiali del sottosegretario. «Si potrebbe riequilibrare...». Insomma, se proprio sull'altare del federalismo qualcuno si deve sacrificare per far posto ai nuovi giudici, meglio sarebbe che l'onere sia equamente ripartito: uno in meno per ciascuna fonte di nomina. Anzi, perché - ha buttato lì Letta, ben sapendo che non c'è argomento che provochi più diletto che l'aumento delle poltrone - non aggiungere i nuovi giudici, tenendo conto del prevedibile incredibile aumento dei conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato? E, a questo proposito, forse si può evitare che uno sia innestato proprio dalla definizione di un autonomo collegio dei delegati delle Regioni per le nomine, magari lavorando a un collegio come quello che già elegge il presidente della Repubblica, che darebbe maggior rilievo agli stessi rappresentanti delle Regioni e lancerebbe un segnale di lavoro per una Camera federalista. Insomma, una selva di «se» e di «ma» che ha svuotato il disegno di legge al punto da far sussurrare a un ministro: «Qui non c'è trippa per gatti». E Bossi, sornione com'è, si è acciacciato al rinvio, accontentandosi di poter spendere in campagna elettorale il riconoscimento del principio. Sì, è tornato a rialzare la voce sulle fondazioni bancarie («Volete toglierci i soldi, ma quelli devono restare al Nord, a casa nostra»), ma giusto per tenere alto il suo potere contrattuale. Berlusconi e gli alleati sono avvertiti. E per sua eminenza si annunciano nuovi arditi esercizi.

p.c.

Consulta, i centristi stoppano Bossi

Scontro sul progetto di riforma per la nomina dei giudici. Berlusconi: «Ci manca solo questa»

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri in occasione della consegna del Premio Carlo Magno al Presidente della Banca Centrale Europea Knipertz/Ap



fratelli

«Giulio una volta era di quella banda lì, della sinistra. E di quelli molto spinti. Poi me lo ricordo socialista che faceva ricche campagne elettorali con i macellai che pagavano meno tasse dei dipendenti. Oh me lo ricordo quando mi spiegava che Craxi e Martelli erano i due uomini più intelligenti del mondo...».

Pier Luigi Tremonti parla del fratello Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, nell'articolo: «Casa delle Libertà e famiglia Tremonti, altri due in politica» di Gian Antonio Stella.

CORRIERE DELLA SERA, 8 maggio.

Ciampi: «L'Europa è necessaria»

«Bisogna indicare la rotta stabile ai cittadini, perché restano anacronistici nazionalismi»

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

AQUISGRANA Il governo italiano - per tre quarti - non sarà d'accordo. Ma lui tira per la sua strada, su una «rotta» profondamente europeista. Cerca di coprire con la sua voce quelli che ieri ha definito «i rumori stridenti dell'euroscetticismo». E invoca «chiarezza». Qua in Germania, dove da giovane ha studiato, il presidente forse si sente molto più a suo agio. La «Frankfurter Allgemeine Zeitung» gli ha appena dedicato un'apertura di pagina con foto. Il titolo è: «Laudator». Perché, per l'appunto, a Carlo Azeglio Ciampi, è stato affidato l'incarico di pronunciare la cosiddetta «laudatio» del vincitore del premio internazionale intitolato a Carlo Magno. Quest'anno, alla cinquantaduesima edizione, non è una persona, né un gruppo, ad aggiudicarsi il premio per un particolare contributo all'unità europea. Stavolta ha vinto il «Carlo Magno», invece, una cosa,

un oggetto, per cui Ciampi s'è molto battuto: l'Euro, la moneta unica europea. Per Ciampi rappresenta molto più di una moneta. Non solo un punto d'arrivo di un processo economico. Ma il «punto di partenza» di un progetto politico e culturale più ampio e più nuovo.

Preparato da qualche tempo, ma via via corretto, integrato e limato sino a tre giorni fa sulla base degli sviluppi della situazione europea - il caso

Il presidente ad Acquisgrana si preoccupa dello sviluppo politico dopo l'unità economica ”

Le Pen è appena dietro le spalle - il discorso lascia vedere tutta la preoccupazione per i possibili effetti a catena di «incertezze», «apprensione» e «disincanto» dell'opinione pubblica europea. La diagnosi di Ciampi è severa: «Suscitano insicurezza la prevalenza di paradigmi quantitativi rispetto all'affermazione degli ideali e l'accentuarsi delle incognite per il futuro. Permangono anacronistiche nostalgie nazionalistiche».

È un'interpretazione del voto lepenista, ma anche d'altre spinte presenti - sotto altre vesti - anche in Italia e nel resto d'Europa. Anche il minimalismo di certi governi è in qualche modo parente, dunque, del nazionalismo nostalgico dell'ultradestra: «Molti Europei sono disorientati, non perché non credano nell'Unione europea, ma perché non vedono sufficiente chiarezza nella rotta che si vuole seguire», ammonisce Ciampi, infatti, poco prima che la medaglia con il sigillo della città di Acquisgrana sia appuntata sulla giac-

ca del governatore della Banca europea, l'olandese Wim Duisenberg, - uomo simbolo dell'Euro - sotto la volta del palazzo gotico che sorge dov'era l'antica reggia di Carlo Magno: con Ciampi nel 1988 Duisenberg faceva parte di quel «gruppo Delors» che fissò le diverse tappe dell'unione monetaria. Poco dopo, i due ex-governatori di banche nazionali compariranno fianco a fianco su una tribuna della piazza del Mercato di Acquisgrana, per dire, il banchiere europeo ai tedeschi: «Badate che creando l'Euro non vi abbiamo rubato dalle tasche il vostro marco, ma vi abbiamo restituito una moneta forte»; e il presidente italiano rivolto soprattutto ai giovani: «L'Europa ha bisogno di consenso, di tutto il vostro consenso».

Il prossimo passo è la Convenzione presieduta da Giscard. Ha un compito preciso, dice Ciampi: «Definire un nuovo progetto che si imponga contro i rumori stridenti dell'euroscetticismo». Compito che si può compen-

diare in tre aggettivi, dedicati da Ciampi all'Europa come dovrebbe essere, cioè «un'Europa più forte, più semplice, più chiara». È così, singolarmente il presidente parla nella sua «laudatio» della moneta unica, pochissimo dell'Euro, e moltissimo dell'Europa che verrà. Non ci si può fermare - dice - alla dimensione di una «unione tra Stati» che dissimuli «il confronto negoziale» tra le diverse entità nazionali (ed è noto come, di là dalle enunciazioni, sia questa, invece, la linea eurominimale di gran parte della maggioranza di centrodestra italiana, non solo della Lega, ma del vicepremier Fini). Questi confronti e queste continue trattative tra Stati «corrodono l'Europa, e con essa il consenso dei cittadini». Con il nuovo Trattato (da concludere entro il 2003, o comunque prima delle elezioni europee del 2004), Ciampi vorrebbe vedere emergere una Federazione di Stati nazione, «sintesi - la definisce - originale e dinamica fra Unione di Stati e uno Stato federale».

Fuor dai tecnicismi, una realtà istituzionale assolutamente nuova. «Un progetto coerente ed esplicito», capace di rispondere alle incertezze e ai disorientamenti che attraversano l'opinione pubblica europea, desiderosa di «certezze».

Vengono coltivate troppe paure infondate: l'Unione europea, in questa visione, «lungi dal cancellare le identità e le culture nazionali», ne garantisce la sopravvivenza e lo sviluppo. «Badate che creando l'Euro non vi abbiamo rubato dalle tasche il vostro marco, ma vi abbiamo restituito una moneta forte»; e il presidente italiano rivolto soprattutto ai giovani: «L'Europa ha bisogno di consenso, di tutto il vostro consenso».

Parlando ai tedeschi il Capo dello Stato ha detto: «L'Europa ha bisogno di consenso del vostro consenso» ”

po. Perché «in un Europa debole e divisa, nessuno stato nazionale piccolo o grande potrebbe assicurare ai suoi cittadini prosperità, sicurezza, libertà. Nessuno da solo potrebbe far fiorire la propria preziosa identità culturale, civile, religiosa». Uniti si è più forti, anche contro l'irrazionale paura verso l'immigrazione (anche questo, forse, si può leggere come un accenno con un occhio a casa nostra): un'Europa così fatta può accogliere senza eccessive ansie nuove presenze di cittadini immigrati.

E siccome di solito nelle file degli euroscettici ci sono molti xenofobi, Ciampi invita all'attenzione: bisogna fare un'Europa più forte, anche per integrare i grandi flussi migratori. «Nel rispetto delle culture d'origine, ma nell'osservanza, necessaria per prevenire laceranti tensioni, degli ordinamenti dei paesi d'accoglienza e in quello spirito degli elementi unificanti delle radici cristiane e umanistiche della civiltà europea».

“ Rissa interna nei verdi padani: «È un uomo troppo vicino a Forza Italia» È grande il margine del centrodestra, ma...

ADMINISTRATIVE
2002

” Ampia alleanza di centrosinistra alle provinciali non alle comunali Il ballottaggio, improbabile un anno fa, oggi appare possibile

Varese, mugugni leghisti per il candidato imposto da Roma

Fumagalli, sindaco uscente, frutto dell'accordo Bossi-Berlusconi. Confronto aperto

Carlo Brambilla

VARESE Il sindaco leghista uscente (e ripresentato dalla Casa delle libertà), Aldo Fumagalli, ha tentato di correre subito ai ripari: «Un gesto da facinorosi, Varese non è una società razzista». Resta il fatto che l'aggressione di domenica scorsa ai tre giocatori extracomunitari del Varese Calcio, il camerunese Joel Eboue, e i fratelli algerini Mohamed e Ali Samir Benhassen, ha creato non poco imbarazzo nell'establishment del Carroccio varesino. Una brutta storia: i tre atleti sono stati assaliti e malmenati alla sera, di ritorno dalla trasferta contro la Carrarese. Assaliti e malmenati da ignoti a volto coperto che pronunciavano pesanti insulti di contenuto razzista. Un'aggressione senza giustificazioni, nemmeno quelle becere del tifo, poiché la squadra aveva ottenuto un buon pareggio esterno. Una vile aggressione razzista, punto e basta. Ma perché tanta preoccupazione in casa Lega? Prova a dare una spiegazione il consigliere regionale Ds di Varese, Daniele Marantelli: «Perché le sicurezze elettorali e di potere cominciano a vacillare. La Lega è piena di tensioni». Marantelli lancia anche una sfida-provocazione a Umberto Bossi: «Il ministro che non perde occasione per parlare di clima d'odio fomentato dalla sinistra in Italia e nel mondo, spieghi il suo silenzio sull'episodio razzista di domenica. In fondo lui tiene in tasca la tessera "Numero Uno" di abbonato, che il Varese Calcio gli ha conferito ad onore».

Già, la Lega è piena di tensioni. Ma se poi le tensioni si annidano a Varese, cioè nella città che rappresenta le radici e forse l'anima stessa del movimento nordista, qualcosa sta davvero succedendo. L'accordo sulla candidatura di un leghista a sindaco è il frutto di una trattativa nazionale. Hanno deciso a Roma (o in villa ad Arcore) Bossi e Berlusconi. «Varese è della Lega e non si discute», è stata la condizione posta dal Senatur. Del resto il teorema è noto: se la Lega perdesse a Varese, il Carroccio sarebbe finito. E Berlusconi ha acconsentito: «Varese resta all'amico Umberto, la Provincia anche, e il Comune di Busto Arsizio pure». Ma la ricandidatura di Fumagalli ha aperto la rissa interna. «È un sindaco troppo sdraiato su Forza Italia». Hanno subito protestato nella sezione di Varese. E dalle finestre della sede che si affaccia sull'elegante e centralissima piazza del garibaldino è comparsa una bandiera

Per l'opposizione alla provincia anche Rifondazione e Di Pietro sostengono l'ingegner Stefano Tosi

padana listata a lutto. Apriti cielo! Bossi è intervenuto coi carri armati: espulso immediatamente il segretario che guidava la protesta e commissariata la sezione. Poi il solito ordine al fido Bobo Maroni perché rimettesse le cose a posto. E il ministro per il Welfare ha imposto ancora Fumagalli. Ma le cose non devono essersi sistemate del tutto, visto che il nome dello stesso Maroni compare come capolista del Carroccio. Detto tutto questo, i numeri, prendendo come base il voto politico di un anno fa, danno ancora un ampio margine di vantaggio alla coalizione di centrodestra, ma...

Il dubbio è legittimo. Perché resta aperta la domanda: «Ce la farà Fumagalli al primo turno»? Un'ipotesi che in altri tempi non era nemmeno possibile immaginare. Invece ora la situazione è particolarmente fluida e apre qualche spazio alle opposizioni, soprattutto prendendo in esame il combinato elezioni comunali ed elezioni provinciali. Se per il Comune di Varese l'Ulivo non è riuscito a saldare un'ampia alleanza, la cosa è perfettamente riuscita per il voto provinciale: tutti insieme, compresi Rifondazione e Di Pietro, a sostenere l'ingegner Stefano Tosi. Invece a competere per la poltrona di sindaco a Varese

se saranno in cinque. Alessandro Alfieri (esponente della Margherita) per il centrosinistra con cinque liste (Ds, Pdc, Margherita, Sdi, Italia dei valori). Angelo Zappoli per Rifondazione comunista. Raimondo Fassa per la lista cittadina. Giancarlo Rovetta per la Lega lombarda. Il già citato Aldo Fumagalli per il centrodestra, appoggiato da quattro liste (Lega, Udc, Forza Italia, An).

Ma anche a Varese città nulla appare scontato. Perché il mancato accordo unitario dell'Ulivo e la mancata candidatura unitaria di Fassa, già sindaco della città, ex intellettuale della Lega,

non pregiudicano affatto, nell'eventualità di un ballottaggio, la possibilità di lottare al secondo turno con il favorito Fumagalli. E al secondo giro a rischiare di più sarebbe proprio il candidato leghista, indipendentemente dall'avversario. Del resto le difficoltà del centrosinistra, dopo tutta la vicenda legata alla possibile e poi sfumata candidatura di Fassa, sono nulla a confronto di quello che si è visto e si vedrà rispetto al centrodestra. Se la sezione della Lega è stata commissariata, anche in Forza Italia il clima non è dei più positivi. A Varese lo sanno tutti: Forza Italia voleva un suo candidato sindaco. Ma Berlusconi

ha deciso diversamente, obbedendo a problemi di equilibrio nazionale. Un atteggiamento che non è stato condiviso. Bossi decide, Berlusconi decide. Risultato: la Casa delle libertà di Varese sta conducendo una campagna elettorale con la sordina.

Molto attive invece le opposizioni. Il ribaltamento della situazione politica è una legittima speranza ma non un'ossessione. Qualche segnale positivo c'è ed è anche vistoso. Ad esempio, alla manifestazione del 1° Maggio a Varese ha sfilato un corteo mai visto. Testimoni di lunga data affermano: «Erano davvero tanti, e li in mezzo, a protestare

per l'attacco del Governo all'articolo 18 c'erano molti elettori storici della Lega». Il lavoro elettorale delle opposizioni si sta svolgendo in maniera capillare. Obiettivo: convincere varesini e varesotti che mai nessuno abbia sostenuto di più lo sviluppo dell'area come i Governi nazionali di centrosinistra.

Breve elenco: è partita Malpensata, è stata fondata un'università pubblica, voluta da Luigi Berlinguer, è stato potenziato l'ospedale di Varese con un'iniezione di 200 miliardi, sono stati fatti importanti interventi di risanamento del lago e dei fiumi, è stato sviluppato il polo aeronautico. E che fa invece questo Governo? Praticamente nulla. Anzi, facendo le pulci, ha acconsentito che Alitalia tagliasse i voli con la Cina. La società dei produttori di Varese si è già lamentata, avendo molti interessi sul fronte asiatico. Comunque ecco lo slogan di programma strategico del centrosinistra locale: «Varese deve diventare la terza provincia lombarda, dopo Milano e Brescia». Sviluppo contro stagnazione di potere e rendite di posizione. La partita nella sostanza è questa: smascherare la perdita della spinta propulsiva federalista di Bossi e della sua Lega, una linea immolata sull'altare della coalizione, o per dirla con i feroci contestatori duri e puri: «Immolata agli interessi dei nuovi soci».

Non solo, ma il centrosinistra di Varese, per accentuare ancor più l'idea della ventata nuova, ha deciso di coprire le sue carte anche sul piano dell'immagine: il candidato sindaco Alfieri è un trentenne, laureato in economia aziendale alla Bocconi, e il capolista Ds, Emiliano Cacioppo, over 30, proviene addirittura dalle file della Sinistra giovanile. Scarso invece il rinnovamento dei vertici della Casa delle libertà. Per un contestatissimo Fumagalli ripresentato a Varese, in Provincia, il candidato leghista alla presidenza, Marco Reguzzoni, dovrà raccogliere l'eredità di Massimo Ferrario, ai vertici provinciali da nove anni, e personaggio molto popolare. Insomma lo scontro con il dies-sino, capogruppo uscente, Stefano Tosi, e l'ampia coalizione ulivista che lo sostiene non sarà certo una passeggiata. Così come potrebbe non essere una partita facile nemmeno a Busto Arsizio. Qui sarà battaglia a due. Luigi Rosa (Cdl) contro Alberto Grandi (capogruppo Ds uscente), sostenuto dall'Ulivo, allargato a Rifondazione e Italia dei Valori. Insomma sarà partita aperta su tutti i fronti. Il ministro Maroni aveva denunciato: «La stampa di Varese è contro il centrodestra». Preoccupato?

Il candidato sindaco per l'Ulivo, Alfieri è laureato alla Bocconi

IL SONDAGGIO l'Unità-Swg



VARESE

L'indagine è stata condotta telefonicamente all'interno di un campione di 600 soggetti maggiorenni residenti nel comune di Varese, nei giorni dal 26 al 28 aprile 2002.

Secondo lei quali delle cose che le elencherò sono fondamentali per il futuro di Varese?	Dato medio	18-24 anni
Un miglioramento dei servizi sanitari	41,0	22,0
Il miglioramento della mobilità e dei trasporti in città	34,0	40,0
I servizi sociali alle persone	28,0	17,0
La sicurezza e l'ordine pubblico	28,0	21,0
Una maggiore attenzione ai giovani	26,0	46,0
La difesa dell'ambiente	25,0	14,0
Una gestione della cosa pubblica onesta e trasparente	17,0	17,0
Un potenziamento delle strutture culturali e dello spettacolo	21,0	28,0
Un forte rilancio economico	14,0	12,0
Un intervento a favore delle strutture sportive	11,0	35,0
Altro (non stimolare)	2,0	-
Non sa/Non risponde	2,0	-

In una scala da 1 a 10, quanto ritiene efficace l'operato dell'attuale sindaco?	Dato medio
1	5,0
2	2,0
3	3,0
4	5,0
5	14,0
6	21,0
7	23,0
8	12,0
9	1,0
10	2,0
non sa/non risponde	12,0
Voto Medio	5,9

Voto medio per auto-collocazione politica						
autocollocazione politica	Dato medio	a destra	a centro destra	al centro	al centro sinistra	a sinistra
VOTO	5,9	6,2	6,5	5,9	5,5	4,4

Il 26 maggio si voterà per il rinnovo del consiglio comunale e l'elezione del Sindaco. Quante sono le probabilità, in una scala da 0 a 100, che Lei vada a votare alle elezioni comunali del 26 maggio						
Dato medio	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	75+ anni
Buone possibilità che vada a votare	74,0	67,0	72,0	82,0	79,0	75,0
						68,0

Tra i candidati alla carica di sindaco, Lei chi voterebbe più probabilmente:

Alfieri Alessandro sostenuto da Ds, Margherita, Pdc, Sdi, lista Di Pietro	16,0	Angelo Zappoli sostenuto da Rifondazione Comunista	3,0
Aldo Fumagalli sostenuto dalla casa per le Libertà (polo e Lega)	34,0	Altro	4,0
Raimondo Fassa sostenuto dalla lista civica progetto con Fassa per Varese	13,0	Non sa/non risponde	30,0

Monza, il vero rebus elettorale lombardo

Sette in corsa per la carica di sindaco, redde rationem in Forza Italia. C'è anche Ilona Staller, in arte "Cicciolina"

MILANO Forse Monza, regno del centrodestra, rappresenta il vero rebus elettorale delle imminenti amministrative. Alla poltrona di sindaco corrono in sette, ma dire ora con certezza chi riuscirà a conquistarla appare estremamente difficile. La mappa delle alleanze politiche è talmente sconvolta che nemmeno i sondaggi berlusconiani ci si raccapezzano. Cominciamo con la Casa delle libertà. Un guazzabuglio di divisioni. Il candidato ufficiale è l'ex ministro dei Lavori Pubblici nel primo Berlusconi, l'imprenditore e presidente di Confapi, Roberto Radice. Lo appoggiano Fi, Lega, An e Udc. All'apparenza lo schieramento vincente. Ma le cose stanno ben diversamente. Prima di tutto perché in campo è sceso anche Giampietro Mosca, con la lista Insieme per Monza. Mosca, medico, ex assessore, vicino ad An, è un feroce oppositore del nuovo piano regolatore e della nascita di un megacentro commerciale. La sua è una candidatura forte che attirerà molti voti trasversali, anche perché il maggior esponente leghista locale, Marco Mariani, ex sindaco di Monza,

ha già dichiarato pubblicamente il suo appoggio a Mosca, chiamando i leghisti locali al voto disgiunto. Mariani si è così di fatto posto contro Bossi che invece ha imposto l'accordo col berlusconiano Radice. Non solo, ma anche gli umori in Forza Italia sono perfidi. Infatti la nuova dirigenza azzurra ha spazzato via tutta la compagine precedente: trombato il sindaco uscente, Roberto Colombo, e trombati tutti gli assessori uscenti. Insomma Mosca potrebbe fare molti danni soprattutto a destra.

Centrosinistra. Qui l'Ulivo si è allargato a Rifondazione e a Di Pietro, ma non è riuscito a concludere l'accordo coi Verdi. Il candidato sindaco è l'architetto e urbanista Michele Faglia, un professionista molto conosciuto a Monza. La rottura coi Verdi si è consumata per ragioni di visibilità. Così gli ambientalisti hanno deciso di correre da soli guidati dal candidato sindaco Rossana Del Regno. Particolarità della lista: è formata da 40 donne. C'è anche un'altra donna che concorre sotto l'egida dei Libertari: la pornodiva Cicciolina. Ilona Staller è approdata a Monza in modo

rocamboloso. Chiamata per i suoi trascorsi radicali sembrava in un primo tempo destinata a convergere sul Polo. Poi la decisione della corsa solitaria. Solo che sulla sua lista pende un ricorso legale: il tribunale sta controllando la validità delle firme. Ed ecco gli altri due concorrenti. Stefano Carluccio guiderà i Socialisti. Il partito di Bobo Craxi non ha raggiunto l'accordo con la Casa delle libertà a causa di un veto di An avverso ai riciclati. Un trattamento ritenuto inaccettabile anche perché nella lista ufficiale di Forza Italia compaiono personaggi coinvolti in Tangentopoli. Chiude la fila Antonio Moccia, un giudice di Monza. Capeggia una lista civica piena di avvocati e socialisti locali. Ricapitolando: il dato politicamente più significativo riguarda la spaccatura di fatto coi vertici della Lega monzese che avevano rifiutato l'accordo su Radice fin da subito. L'imposizione di Bossi non è piaciuta assolutamente. E quell'indicazione sul voto disgiunto lascerà il segno e Radice potrebbe non farcela al primo turno.

c.b.

milano

Albertini come Berlusconi I Ds scrivono il libro nero

Laura Matteucci

MILANO «Albertini è figlio di Berlusconi, ha il suo stesso modo di percepire le istituzioni. A Milano le decisioni vengono prese solo o in sede di giunta o anche direttamente più in alto. Il governo partecipato è l'ultimo degli obiettivi del sindaco». A un anno esatto dalla riconferma di Albertini e della sua giunta di centrodestra alla guida della città, i ds lanciano la sfida con il «Libro nero» sul governo di Milano, per descriverne ogni singolo fallimento ed indicare le possibili soluzioni.

Come spiegano Pierfrancesco Majorino, coordinatore cittadino ds, ed Emanuele Fiano, capogruppo in Consiglio comunale, in questi anni nessuno dei problemi di Milano è stato risolto, anzi «non sono nemmeno state istruite le pratiche per la risoluzione». Resta

quindi un «macroscopico deficit» che riguarda i servizi, per le fasce deboli ma anche per i giovani, le politiche della casa, dell'ambiente, la stessa organizzazione della città. Nonostante, almeno in alcuni casi, le risorse siano già stanziare, come per gli interventi a sostegno delle famiglie e dei bambini: per la creazione di parchi protetti dove giocare, ad esempio, i fondi erano già stati stanziati dal governo dell'Ulivo - legge Turco 285 - ma la destra non ha mai voluto utilizzarli.

«Milano sì, Polo no»: questo lo slogan della sfida che parte domani con una mobilitazione cittadina che coprirà tutte le zone. Verrà distribuito materiale informativo multimediale, saranno consegnati 30mila questionari per dare vita alla «prima consultazione cittadina di Milano», che toccherà in particolare i temi del traffico e della viabilità (potenziamento dei mezzi pubblici, introduzione del ticket d'ingresso in città così come vorrebbe il sindaco). «Il Libro nero - dice Majorino - verrà costruito anche attraverso le proposte dei cittadini, perché il nostro obiettivo è un governo partecipato. Il contrario dell'arroganza e dell'incapacità della destra». Tre le edizioni previste, in uscita tra giugno e dicembre, che i cittadini potranno sempre consultare. «Non proponiamo un libro dei sogni - chiude Fiano - ma alcune scelte chiare e concrete a fronte del fallimento quotidiano di Albertini».

Il sistema automatico per il raffronto delle impronte digitali
Alabiso/Ansa

Nedo Canetti

ROMA Per gli immigrati fotografie e impronte digitali: niente decreto obbligatorio ma solo facoltativo sulle quote per i flussi degli extracomunitari. Sono queste le ultime due proposte della maggioranza, che hanno ieri animato il dibattito sul ddl Bossi-Fini. Se ne discuterà ormai in aula, perché la commissione si è fermata ieri all'art. 4. È comunque ormai pressoché certo che il leader della Lega, a questo punto, può mettere una pietra sopra alla speranza di votare il ddl, almeno in un ramo del Parlamento, prima delle elezioni amministrative del 26 maggio. E vero che i capigruppo della Camera hanno confermato l'inizio dell'esame in aula del provvedimento per il prossimo lunedì, ma è anche vero che, nella stessa settimana, dovranno essere obbligatoriamente convertiti in legge tre decreti che scadono prima del 26 maggio e che, nella settimana successiva, la Camera sarà chiusa proprio per le elezioni.

Il tanto atteso (dal popolo padano) provvedimento slitterà ancora. Se ne parlerà a giugno, verosimilmente, poi ci sarà un nuovo «passaggio» al Senato per le modifiche introdotte nel testo dalla stessa maggioranza, con allungamento dei tempi non quantificabile. La cosa è tanto vera che, da qualche giorno, il senatur e la «Padania» tacciono sulla legge, preferendo lanciare gli strali sugli immigrati in Olanda, per il delitto del segretario di Pim Fortuyn e sui palestinesi da ospitare o no in Italia. Intanto, alla commissione Affari costituzionali, l'esame è proceduto, senza concludersi, con grande lentezza, non solo per la ferma opposizione del centrosinistra e di Rifondazione, ma anche perché i gruppi di maggioranza continuano a presentare emendamenti, alcuni di grosso rilievo. Ieri è stato preso di mira, da An, il decreto sui flussi di ingresso degli immigrati che il governo emana entro il 30 novembre per l'anno successivo. La proposta di modifica di Giampaolo Landi di Chiavenna vorrebbe far diventare facoltativo da obbligatorio il decreto. Con la formulazione di An, il Presidente del Consiglio «può provvedere» ad emanare il decreto, mentre il testo votato al Senato recitava «provvede ad emanare». Proprio ieri, il presidente della Coldiretti, Paolo Bedoni, alla notizia che erano esauriti i 39.400 ingressi previsti, ha chiesto al ministro del Welfare, Roberto Maroni, come assoluta necessità per la conduzione dei lavori agricoli (a rischio la raccolta della frutta e verdura in Emilia Romagna, Trentino e Veneto e del pomodoro in Puglia) di concedere «a tempi brevissimi» un provvedimento che consenta l'ingresso di altri 20.000 immigrati extraco-



Impronte a tutti gli immigrati La destra ora li vuole schedare

Slitta la legge Bossi-Fini e viene cancellato il decreto flussi

munitari.

Nettamente contrario all'emendamento di An, l'Ulivo. «Con una decisione del genere - ha segnalato Carlo Leoni, ds - l'Italia potrebbe non avere per uno o due anni, un'indicazione di quote, praticamente un invito alla «clandestinità per mancanza di regole». «In un mondo globalizzato - per Nicola Sinisi, Margherita - molti cittadini di Paesi poveri aspirano a lavorare in Italia; se non gli assicuriamo la speranza di poter entrare regolarmente, anziché fare la fila ai consolati per chiedere il permesso, la faranno alle agenzie degli scafisti per entrare in Italia clandestinamente». Forti critiche ha suscitato l'emendamento della relatrice, Isabella Bartolini, Fi (subito abbracciata dalla Lega e appoggiata dal governo che si è impegnato - con il sottosegretario Mantovani - a trovare i fondi necessa-

ri) per l'introduzione di rilievi fotodattiloscopici (fotografia più impronte digitali) per gli stranieri che chiedono il permesso di ingresso in Italia. Rappresenta per Graziella Mascia, Prc «un messaggio aberrante, un'assoluta violazione dei diritti». Un

Lunedì comincia la discussione alla Camera sul ddl Bossi-Fini
Procedura d'urgenza esaminati solo 4 articoli su 29

no netto anche da Francesco Rutelli. In una conferenza stampa, insieme a diversi dirigenti del suo partito, ha spiegato che le impronte possono andare bene per i clandestini, non certo per i «regolari». «Siamo pronti a ragionare - ha spiegato l'ex sottosegretario Gianrico Sinisi - in prospettiva sull'identificazione di tutti, ma se un immigrato ha già un passaporto o una carta di identità, perché prendergli l'impronta?». Nella stessa occasione Rutelli, ha voluto chiarire il suo pensiero e quello della Margherita. Ha intanto negato di aver mai pronunciato l'espressione «telegenzero» che gli era stata attribuita; ha duramente attaccato il ddl Bossi-Fini («demagogico, propagandistico e controproducente, che fa acqua da tutte le parti e che provocherà, se approvato, più clandestini e meno sicurezza; ha ribadito la validità

della Turco-Napolitano «che ha permesso una regolamentazione del problema secondo criteri di umanità e contemporaneamente di rigore verso la clandestinità». «Più rispettosi dei diritti umani e più severi contro il crimine», secondo questa parola d'ordine si muoverà la Margherita con l'auspicio che sia questa la linea di tutto il centrosinistra. Una risposta gli né venuta dal segretario dei ds, Piero Fassino. «È dal mix integrazione-lotta all'illegalità che deriva - ha affermato da Genova - una saggia politica dell'integrazione». «Occorre - ha aggiunto - tenere insieme politiche di integrazione per tutti quelli che vengono a vivere e lavorare onestamente nel nostro Paese, in modo che siano cittadini con tutti i diritti e i doveri, a politiche di lotta intransigente nei confronti di ogni clandestinità, illegalità e criminalità».

Da gennaio a maggio di quest'anno sono entrati illegalmente circa cinquemila extracomunitari. E si tratta solo della parte visibile del problema

Sbarchi triplicati e gli italiani fanno grandi affari

Mariagrazia Gerina

ROMA Immigrazione e sicurezza. Sono state le due parole d'ordine della campagna elettorale della destra. A un anno dal voto, rapine e furti sono scomparsi solo dai telegiornali e intanto gli sbarchi dei clandestini sono addirittura triplicati. I dati si possono leggere nel volume «30 anni di criminalità in Italia 1971-2001», curato da Enzo Cicone e Pierpaolo Romani e presentato ieri nella sede romana della Confesercenti. «I roboanti proclami che hanno preceduto e accompagnato le deliberazioni del governo Berlusconi non sembrano aver prodotto apprezzabili mutamenti negli sbarchi clandestini», commentano i curatori del volume. E forniscono dati dettagliati sugli immigrati approdati clandestinamente lungo le coste italiane: quasi cinquemila (4.882) nel solo periodo da gennaio a maggio 2002, mentre altri cinquemila nel periodo da maggio a ottobre 2001 sono approdati sulle sole coste calabresi. E si tratta solo della parte visibile della clandestinità. Poi ci sono gli invisibili, i nuovi schiavi, le prostitute, quelli che lavorano in nero. E su questi le stime sono molto più difficili e le politiche del governo ancora più farraginose. Inoltre, se i clandestini sono un bacino a cui la malavita attinge a piene mani, l'immigrazione illegale è un business che conviene soprattutto agli italiani, che raccolgono il numero più alto di denunce per favoreggiamento: si improvvisano «tassisti», affittano a prezzi esorbitanti alloggi fatiscenti, sono particolarmente attivi nella falsificazione dei documenti, assumono in nero. «Gli italiani chiedono ai governi di ridurre gli ingressi degli immigrati per tutelare la loro sicurezza - commentano gli autori -, ma si dimostrano particolarmente attivi nel favorire la permanenza illegale di immigrati nella penisola».

Nel volume, un capitolo è dedicato proprio al «senso di insicurezza», su cui ha fatto leva la propaganda della destra:

ANDAMENTO DEI DELITTI IN ITALIA ANNI 1990-2000

Anno	N. delitti	% su tot. generale	Anni	% su anno precedente
1990	2.501.640	10,50%		
1991	2.647.735	11,10%	90/91	5,80%
1992	2.390.539	10,00%	91/91	-9,70%
1993	2.259.903	9,40%	92/93	-5,50%
1994	2.173.448	9,10%	93/94	-3,80%
1995	2.267.488	9,50%	94/95	4,30%
1996	2.442.991	10,20%	95/96	7,70%
1997	2.440.754	10,20%	96/97	-0,10%
1998	2.425.748	10,10%	97/98	-0,60%
1999	2.373.966	9,90%	98/99	-2,10%
2000	2.206.079	8,40%	99/00	-7,10%
TOTALE GENERALE		26.130.289		100%

«per un curioso paradosso - spiegano gli autori - è cresciuto proprio negli anni novanta che hanno progressivamente registrato una diminuzione di quasi tutti i reati». Anche qui parlano i dati: nel 1990 il numero dei delitti era pari a 2.501.640, nel 2000 è sceso a 2.206.079. E nello stesso anno tendono a diminuire anche i cosiddetti «reati predatorii».

Gli anni Novanta però hanno segnato soprattutto uno scarto nella lotta alla mafia. Con la creazione della direzione antimafia, la legge sui pentiti e quella sulla confisca dei beni. Nel maggio di dieci anni fa veniva ucciso Giovanni Falcone. E furono proprio le stragi di Capaci e di via d'Amelio a segnare un punto di non ritorno. «La mafia siciliana consumava sotto i riflettori di tutte le televisioni del mondo il delirio di onnipotenza di Salvatore Riina - ricordano gli autori -. Da parte sua lo Stato capì che era giunta l'ora di reagire ener-

gicamente». E la reazione non fu solo dello Stato. Si organizza il movimento antiracket, nel 1994 nasce Libera di don Ciotti, «l'unico caso al mondo di una società civile organizzata contro le mafie». E ora? «Ci sono segnali preoccupanti - scrivono gli autori - che evidenziano come sul terreno della lotta alle mafie si stia rapidamente arretrando». E il presidente di Sos impresa, una delle iniziative nate in quel clima di mobilitazione, denuncia intervenendo alla presentazione del volume: «Il governo non ci ha mai convocati per sentire la nostra opinione sulle cose ancora da fare». Sulla criminalità che si accanisce contro commercianti, il presidente di Confesercenti, Marco Venturi aggiunge un altro monito al governo: «Ci aspettiamo qualcosa di più della risposta di Martino: "Armatevi e arrangiatevi". Liberalizzare il porto d'armi non è una risposta al racket e all'usura». E anche, Vincenzo Macri, magistrato della direzione nazio-

nale antimafia, si dice pessimista rispetto alle politiche di contrasto alla criminalità avviate da questo governo: «se si devono giudicare dalle leggi varate (scudo fiscale, rogatorie internazionali) e dai temporeggiamenti sul mandato di cattura europeo...». E invece non è proprio il momento di abbassare la guardia: «la mafia non è scomparsa, anche se sono diminuiti gli assassini», spiega il saggio. Ha prevalso il profilo di «bassa visibilità», voluto da Bernardo Provenzano, che, superata la parentesi stragista ha spostato cosa nostra «sul terreno più congeniale della convivenza con lo Stato, del riconoscimento reciproco e della reciproca accettazione. È questa - conclude il volume - la linea di sviluppo che segnerà inevitabilmente i rapporti tra la mafia e lo Stato». E un ultimo monito Cicone ieri l'ha lanciato al governo: «l'aumento degli appalti senza controlli consegnerà alla mafia una parte della ricchezza nazionale».

MALTEMPO

Stato d'emergenza in Lombardia e Piemonte

Il Consiglio dei ministri ha deliberato ieri lo stato di emergenza nelle province delle Regioni Piemonte e Lombardia, particolarmente colpite dai violenti nubifragi dei giorni scorsi, così da «consentire l'immediata adozione di interventi straordinari per un sollecito ripristino delle condizioni di normalità». Lo ha reso noto un comunicato di palazzo Chigi.

MARE BLU

Le spiagge regine secondo il Touring

Mare limpido, paesaggio naturale integro, rifiuti ed acqua gestiti al meglio. Sono le qualità delle 10 regine dell'estate 2002, le località balneari che offrono ai turisti il mix ottimale tra mare, ambiente ed ospitalità: Otranto (Le), Ustica (Pa), Cinqueterre (Sp), Pantelleria (Tp), Pollicia (Sa), Tropea (Vv), Castiglione della Pescaia (Gr), Arbus (Ca), isole Tremiti (Fg), Sirolo (An). Le vincitrici sono state selezionate dalla «Guida blu» di Legambiente e del Touring club ed hanno ottenuto le 5 Vele, il massimo dei voti.

OFFESE IN INTERNET

Cassazione: decide il giudice più vicino

Offese telematiche? Da ieri sarà molto più facile ottenere un risarcimento per la diffamazione subita. Non importa, infatti, da dove arrivano le offese: per ottenere giustizia ci si può rivolgere direttamente al giudice di casa tua. Lo ha stabilito la Cassazione che, con la sentenza 6591, ha dettato le regole per ottenere un risarcimento a chi si sente lesa la sua reputazione sulla Rete. La suprema corte ha infatti stabilito ieri che ci si può rivolgere al giudice più vicino a casa, indipendentemente dal luogo da dove provenga l'offesa.

TREVISO

Maxi-rapina ad un autotrasportatore

Sono arrivati a bordo di due grossi camion, certi di fare bottino pieno, i banditi che la sera di martedì hanno razziato la filiale trevigiana della Artoni Trasporti, a Musestre, dopo aver imbavagliato e imprigionato gli 11 dipendenti dell'azienda. I carabinieri, che hanno esteso in varie regioni le ricerche della banda - sarebbe stata composta da almeno 7-8 persone - sospettano che il gruppo di malviventi potesse avere un basista. Dopo aver chiuso gli impiegati nei loro uffici, i banditi non hanno dovuto far altro che caricare gli scatoloni di merce, già pronti per la spedizione, nei loro furgoni e sono fuggiti. La merce aveva un valore di oltre 200 mila euro.

Il primo no-news-magazine italiano.



Democrazie

**Si vota a Genova: reportage dalla città del G8
Francia: cosa lascia la mobilitazione contro Le Pen
Il Forum sociale europeo: programmi e intoppi
Il Consiglio mondiale: molti italiani nei Forum**

Il futuro del Sud

La questione meridionale ai tempi del liberismo:

Le opinioni di Cersosimo, Perna, Alcaro, Pugliese, Cipolla, Cassano

Tehri, India: la mega-diga e i popoli sommersi

In edicola giovedì [a Roma e Milano] e venerdì

www.cartamagazine.org **CARA**

**Il Cantiere del Nuovo Municipio
Nel sito la dichiarazione finale
Nel settimanale il racconto di un successo**



Il 99,4% dei comuni ha deliberato l'addizionale Irpef

MILANO I comuni spingono sempre più sull'addizionale Irpef: nel 2002 circa il 99,4% degli enti locali ha deliberato l'addizionale. Tra le new entry Roma, Reggio Calabria e Palermo. Resiste invece Milano che è l'unica grande città a non aver ancora ricorso all'addizionale. È quanto emerge da una analisi condotta dal Consorzio Anci-Cnc per la fiscalità locale relativa a 3.739 comuni su un totale di 8.100, diffusa ieri nel corso di un convegno a Porto Cervo.

Si conferma così la tendenza, già registrata nel primo triennio di applicazione dell'addizionale, a un continuo ed inesorabile aumento del numero dei comuni che ricorrono al prelievo aggiuntivo sull'Irpef per rimpinguare le proprie casse.

L'anno scorso l'addizionale è stata deliberata da 4.644 comuni, pari al 57,3% dei comuni italiani con una popola-

zione assoggettata all'imposta pari al 61,37% di quella nazionale. Quest'anno invece sui 3.793 comuni esaminati solo 21 non hanno applicato l'addizionale contro i 513 del 2001. Il forte aumento degli Enti che hanno fatto ricorso all'Irpef determina un altrettanto significativo aumento del gettito stimato: nelle casse dei comuni dovrebbero arrivare 999 milioni euro contro gli 864 milioni dello scorso anno.

Significativa la ripartizione territoriale del prelievo: il divario maggiore si evidenzia tra l'area nord-orientale e l'area meridionale, dove a parità di popolazione assoggettata si registra una oscillazione del gettito tra i 221 milioni dell'area nord-orientale e i 146 milioni di quella meridionale, con un gettito procapite stimato di 32 euro nella prima e di 20 euro nella seconda.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Agnelli: vado in America a curarmi

Lettera pubblica per evitare «voci e speculazioni». Fiat accelera le cessioni

Roberto Rossi

MILANO «Per evitare voci e speculazioni sulle mie condizioni di salute, voglio rendere noto a tutti che sono in partenza da Torino per gli Stati Uniti. I medici, infatti, mi hanno consigliato di sottopormi a ulteriori accertamenti e terapie per curare un'affezione prostatica di lunga data». Con un comunicato scarno, quanto inusuale, Gianni Agnelli ha deciso di fare chiarezza sulla malattia che lo perseguita. «Sono molto dispiaciuto - si legge ancora nella nota - perché questa decisione mi obbliga a non essere presente o rinviare importanti impegni che mi attendevano nelle prossime settimane. Naturalmente mantengo tutte le mie responsabilità e continuerò a seguire dagli Stati Uniti l'andamento del gruppo in stretto contatto con il management».

Perché l'Avvocato abbia deciso di prendere carta e penna non è difficile intuirlo. Appena tre giorni fa, infatti, il mercato aveva speculato sui suoi problemi fisici. Agnelli era visto come ultimo ostacolo alla cessione del ramo auto, che potrebbe far incassare al gruppo, circa 2,8 miliardi di euro. La nota del presidente d'onore dalla Fiat è stata, quindi, una necessità, che piazza Afari ha apprezzato (dopo il comunicato il titolo ha subito recuperato per poi chiudere però a -2,45%).

Il bisogno di sgombrare il campo da illazioni e speculazioni si è reso necessario anche perché la società è attesa da una dura settimana. Il 14 maggio si riunirà l'assemblea che dovrà approvare il bilancio 2001, un esercizio che si chiuderà con una perdita operativa di 549 milioni di euro (perdita che ha spinto il gruppo in rosso per la prima volta dal 1993). Lo stesso giorno sarà reso noto anche il risultato operativo del primo trimestre per il quale si prevede una perdita di circa 315 milioni di euro (dovuta alla flessione delle vendite di auto di circa il 17%).

Inoltre, sempre martedì prossimo i vertici della società dovranno

anche rendere conto sullo stato di salute del debito (circa sei miliardi di euro), posto sotto osservazione dalle tre maggiori agenzie di rating. I piani di riduzione annunciati l'anno scorso (tre miliardi di euro alla fine del 2002) e basati sulle dimissioni, secondo gli analisti, procedono lentamente. Fino a questo momento il gruppo ha già venduto immobili per 240 milioni di euro e fra poco cederà anche i sistemi elettronici e altre attività della Magneti Marelli. Secondo alcune indiscrezioni, sulle quali però la Fiat non commenta, all'orizzonte ci sono altre tre cessioni.

La prima potrebbe essere la Comau (azienda specializzata nell'automazione) per la quale sarebbero in lizza fondi inglesi e americani. La seconda sarebbe la Teksid, società del gruppo produttrice di ghisa e alluminio per l'industria automobilistica, per la quale il fondo inglese Questor Investment Management Limited avrebbe già manifestato un forte interesse. La terza potrebbe essere, infine, Fiat Engineering una società, nata nel 1937 specializzata nella realizzazione di infrastrutture, che attualmente fattura circa 320 milioni di fatturato.

Ma le dimissioni elencate potrebbero anche non bastare. «Possiamo vendere tutte le attività che vogliamo - ha dichiarato Gaetan Toulemonde di Deutsche Bank - ma se Fiat Auto continua a soffrire così sarà difficile».

Tanto difficile che anche il governo non sarà interessato. Oggi Bruno Tabacci, presidente della commissione attività produttive della Camera, formalizzerà un'indagine conoscitiva sullo stato di salute dell'industria automobilistica in Italia e in Europa. Mentre lunedì a Torino è previsto l'arrivo del presidente Silvio Berlusconi. In quell'occasione si parlerà di come affrontare la crisi e di possibili soluzioni.

Per Fiat, dunque, la prossima sarà una settimana intensa. Creare e alimentare equivoci non servirebbe ad avere la tranquillità necessaria. Di qui la scelta di Agnelli di rendere noto le sue condizioni.



Il Presidente onorario della Fiat Giovanni Agnelli

sciopero a torino

Rinaldini (Fiom): manca una politica di rilancio

TORINO Le fabbriche della zona ovest di Torino hanno scioperato compatte, più di 20 mila addetti, moltissimi dei quali - circa 5 mila - hanno sfidato un diluvio torrenziale pur di partecipare al corteo di protesta che alle 9,30 si è mosso da corso Alemanno, davanti alla carrozzeria Bertone, per ottenere il reintegro del delegato Fiom Mario Bertolo ingiustamente licenziato dalla Pininfarina la vigilia dello sciopero generale: «È un segnale chiarissimo: l'attenzione sull'articolo 18 rimane molto alta, anche dopo lo sciopero generale», commenta il segretario provinciale della Fio, Giorgio Airaud. «Il licen-

ziamento di Bertolo è diventato un simbolo, non tocca solo la Pininfarina. Ci troviamo di fronte a un fatto sorprendente, questo Andrea Pininfarina che sembra un moderato, che fa la «colomba» di Federmeccanica, ed invece nei comportamenti quotidiani ha utilizzato in modo sproporzionato un pretesto per far scattare un licenziamento: rispetto a D'Amato si comporta come il più sudista degli imprenditori del nord».

La mobilitazione era indetta unitariamente da Fim-Fiom-Uilm in difesa dell'articolo 18. «Vogliamo che Bertolo rientri in fabbrica. In attesa della causa, abbiamo lan-

ciato una sottoscrizione, una sorta di cassa di resistenza per dare un aiuto economico al nostro delegato che ha moglie e due figli».

Alla mobilitazione ha partecipato il leader della Fiom Gianni Rinaldini, intervenuto sulla crisi della Fiat: «Manca una precisa idea di politica industriale per il rilancio del settore auto. Anche il governo non può più tacere. Non sappiamo nulla sul piano che la Fiat sta predisponendo, e questa la dice lunga sullo stato delle relazioni con i sindacati. La situazione è grave, come dimostra il ricorso alla cassa integrazione, ormai diventato strutturale». Dice Airaud: «La Fiat incontrerà il sindaco, Berlusconi, gli azionisti, gli analisti finanziari ma non i sindacati. Chiediamo un incontro urgente per definire il piano industriale. Sbaglia chi pensa di risolvere la crisi con prepensionamenti e licenziamenti mascherati».

g.lac.

Il verdetto del Tribunale di Firenze No al ricorso di Fondiaria I «cavalieri bianchi» voteranno in assemblea

MILANO La vicenda Sai-Fondiaria, che si trascina da mesi fra indiscrezioni, polemiche e carta bollata, ha segnato ieri un punto forse decisivo a favore della società assicurativa di Salvatore Ligresti.

Il Tribunale di Firenze ha infatti confermato l'inammissibilità del ricorso presentato dalla compagnia fiorentina contro il diritto di voto dei cosiddetti «cavalieri bianchi», chiamati in soccorso da Sai, che detengono attualmente il 29,9% del capitale della compagnia. Il pronunciamento del giudice conferma il primo giudizio di inammissibilità emesso dallo stesso Tribunale a metà del mese di marzo.

I cinque alleati della Sai di Ligresti potranno far valere il 29,9% del capitale della compagnia

Il giudice delegato del Tribunale di Firenze, Ludovico Delle Vergini, ha testualmente dichiarato «inammissibile il ricorso ex art. 700 del codice di procedura civile proposto da Fondiaria Assicurazioni». Il ricorso della compagnia era finalizzato a far inibire il diritto di voto in assemblea - la prima delle quali è slittata al 30 maggio prossimo, in seconda convocazione - ai cosiddetti cinque «cavalieri bianchi», cioè J. P. Morgan, Interbanca, Francesco Micheli/Ogra, Commerzbank, Mittel, ritenuti «soggetti interposto di Sai/Promofin, per effetto del contratto di portage in essere».

L'inammissibilità decretata dal giudice è collegata ad una questione «procedurale» riferita appunto all'art. 700. A giudizio del magistrato, la compagnia fiorentina ha a sua disposizione altri strumenti per tutelarsi, «in caso di deliberazioni assembleari assunte con il voto determinante di coloro che avrebbero dovuto astenersi».

Inoltre, «in relazione alla nomina degli amministratori della società, non appaiono ipotizzabili autonome, prodromiche e distinte situazioni di pregiudizio a fronte delle quali non possa poi eventualmente esperirsi rimedio nel tempo immediatamente successivo. Non appare quindi esservi necessità di ricorrere all'anticipata azione cautelare innominata di cui al presente procedimento».

Nella sostanza, secondo il giudice esistono possibilità di eterotutela (sospensione della delibera eventualmente approvata dall'assemblea) e di autotutela. In base a queste considerazioni il ricorso al Tribunale in base all'art. 700 è stato appunto ritenuto inammissibile.

La Borsa ha accolto il verdetto proveniente da Firenze con un comportamento chiarissimo. Il titolo Fondiaria ha subito virato in negativo, chiudendo con una flessione contenuta, dello 0,55% a quota 5,38 euro, ma dopo essere arrivato a perdere oltre tre punti percentuali. Completamente opposto il comportamento di Sai che grazie all'effetto annuncio si era proiettata oltre il punto percentuale di guadagno. Ma anche in questo caso l'avvicinarsi del termine della seduta ha smussato gli eccessi con la compagnia di Ligresti che alla fine ha incassato un progresso dello 0,47% a quota 19,03 euro.

Presentato il piano industriale per il triennio 2002-2004. Obiettivi, più peso all'high-tech e crescita media annua dei ricavi del 3%. Tronchetti: Olivetti non pesa sui conti

Pirelli cambia strategia: non vende, ma taglia posti nei cavi

Angelo Faccinnetto

MILANO Stop al vecchio piano di dimissioni. Accantonato. Pirelli porterà avanti i propri programmi di sviluppo in tutti i settori tradizionali. Anche perché il mercato «non si è mostrato pronto a riconoscere il valore» di questi business. Che, tradotto, significa che nessuno in questi mesi si è strappato le vesti per assicurarsi il riconoscimento della potenziale redditività.

È questo, accanto all'innovazione del prodotto, il punto cardine su cui si basa il piano industriale del gruppo per il triennio 2002-2004, varato ieri. Un piano che il presidente Marco Tronchetti Provera ha definito «prima agli analisti poi alla stampa - aggressivo,

ma realistico». E che ha come obiettivo una crescita media annua dei ricavi del 3 per cento e un incremento annuo del 25 per cento del risultato operativo. La via? Qui arriva l'altra parola chiave del piano: accanto all'attenzione alle esigenze della clientela, l'aumento dell'efficienza della struttura organizzativa. Che passa anche attraverso un ridimensionamento - tutt'altro che insensibile - degli organici.

Già nel corso dell'ultimo anno i dipendenti Pirelli sono scesi di 3.070 unità, giungendo a quota 38.260. Ora si punta ad un ulteriore riduzione. La Bicocca, nell'anno in corso, prevede risparmi per 200 milioni di euro. Per coprire la minore redditività derivante dalle attività dei cavi in fibra ottica. Bene, 150 milioni saranno assicurati dal taglio dei costi del personale.



Marco Tronchetti Provera

Mentre nel settore «cavi energia», quello che lamenta le maggiori sofferenze, è previsto, in tre anni, un taglio del 16 per cento della forza lavoro complessiva nei diversi stabilimenti sparsi per il mondo. Un impatto occupazionale comunque «relativo», assicura Tronchetti. È ottenuto percorrendo la strada dell'accordo sindacale.

E i conti del gruppo, dopo la svolta strategica del 2001 che ha portato all'investimento in Olimpia di tre miliardi e 170 milioni di euro per la conquista di Telecom? A fine 2001 l'indebitamento netto era pari a 1.089 milioni di euro, ma a fine anno subirà un incremento fino ad assestarsi, nel 2004 a quota 1.300 milioni. Olimpia, però, precisa il presidente, «non pesa sul bilancio» della Bicocca. E, di conseguenza, nemmeno sugli azionisti Pirelli. Per-

ché, spiega, quanto a flusso di cassa Olimpia è in grado di autosostenersi. E perché nel corso del 2002 Olivetti «potrà arrivare in positivo come bilancio civiltico e potrà tornare al dividendo». Cioè sarà in grado di servire il proprio debito.

Intanto, al termine del primo trimestre, il debito della Pirelli con il consolidamento pro-forma di Olimpia sarebbe pari a 4,9 miliardi di euro. Discorso diverso, in caso di consolidamento integrale in bilancio di Olimpia e Olivetti. In questo caso il patrimonio netto diventerebbe di 31 miliardi e 495 milioni di euro, mentre il debito sarebbe di 42 miliardi e 115 milioni. E la musica sarebbe ben diversa. Al riguardo, tuttavia, i vertici della Bicocca non sono ancora stati risentiti dalla Consob. Che, dopo la pronuncia del Tar del Lazio favo-

revole al gruppo guidato da Tronchetti Provera, dovrà tornare ad esprimersi al riguardo.

Il consiglio di amministrazione Pirelli ha anche approvato la trimestrale. Dati salienti, a giudizio degli analisti: fatturato ed indebitamento leggermente superiori alle previsioni, ma anche un recupero della redditività più veloce del previsto. Bene i pneumatici - su cui la Bicocca conta molto per il prossimo futuro - male i cavi e i sistemi per le telecomunicazioni. Ricavi in discesa del 12,7% e margine operativo lordo del 40%. Ma dopo un primo trimestre difficile, Tronchetti Provera prevede un secondo trimestre di crescita. L'assemblea dei soci ha approvato la proposta di ingresso di Gilberto Benetton e Massimo Moratti nel consiglio di amministrazione, che passerà da 18 a 19 membri.

Sciopero nel Vicentino contro la legge Bossi-Fini sull'immigrazione

VICENZA L'intera provincia di Vicenza è mobilitata con una miriade di assemblee e attivi in vista della giornata di lotta che i sindacati confederali hanno proclamato per mercoledì 15 maggio contro la legge Bossi-Fini. Una lotta straordinaria: lo sciopero di 8 ore è indetto in modo specifico per i lavoratori migranti, ma non si tratta di uno "sciopero etnico", spiega il segretario provinciale Cgil Gino Zanni. Le assemblee servono per spiegare i motivi della mobilitazione, ma anche per dare alle rsu il compito di articolare gli scioperi nelle loro aziende e enti e agevolare la partecipazione alla manifestazione che coinvolgerà Vicenza. Tutte le categorie industriali hanno già proclamato unitariamente forme di adesione articolate e generalizzate. A Vicenza la lotta contro la legge Bossi-Fini risponde ad una diffusa solidarietà. Con 42 mila presenze di regolari in provincia, i migranti in pochissimi anni sono diventati il 5 per cento della popolazione e lavorano nei settori più pericolosi e "sporchi", dove malattie e incidenti sul lavoro sono quotidiani. Sul loro lavoro si reggono interi distretti industriali, a partire dalle conchiglie della valle di Chiampo.

I gestori di telecomunicazioni in difficoltà. La società di Enrico Casini presenta a Gasparri il piano di cessione delle attività a «resto zero» Pronto lo spezzatino Blu, Ipse in crisi, Albacom licenzia

MILANO Era il 19 aprile 1999, quando veniva costituita la Blu Spa, società telefonica nata per la gara per la quarta licenza di telefonia mobile, il cui slogan recitava: «Il futuro che non c'era».

A tre anni da quel giorno, per la società di Enrico Casini il futuro non c'è più. E forse neanche per parte dei suoi dipendenti. O, meglio, ha acquisito i contorni dello spezzatino, con la cessione agli altri operatori di telefonia mobile di tutte le attività. Ieri, infatti, i soci dell'operatore telefonico hanno firmato il piano di cessione, che è stato inviato al ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri. Il piano prevede il modello «a resto zero», con la cessione della società attraverso un break up delle attività a Tim, Wind, Omnitel e H3G. L'unica a rimanere a bocca asciutta, rispetto alle voci circolate in questo perio-

do, è Sitech, che ambiva a parte dei siti. È stata dunque scartata l'ipotesi, che avrebbe certamente incontrato ostacoli da parte dell'Antitrust europeo, di cedere totalmente la società a Tim, che poi avrebbe rivenduto pezzi della stessa agli altri operatori. Il grosso di Blu, in ogni caso, dovrebbe andare alla stessa Tim, che oltre ad acquisire parte delle frequenze (attraverso un passaggio al ministero delle Comunicazioni, che dovrebbe riallocarle), risorse umane (quelle che riterrà necessarie) e asset residuali, si farebbe carico della situazione economico-finanziaria. Wind, invece, dovrebbe rilevare poco meno della metà dei siti, acquisire clienti e marchio, ma anche parte delle frequenze.

Ma l'incognita sul futuro dei dipendenti aleggia anche sopra un'altra compagnia telefonica, Ipse 2000. Una manifestazione per sensi-



La protesta dei lavoratori di Blu, ieri a Roma

bilizzare gli organi di governo delle telecomunicazioni e dell'economia per la salvaguardia dei circa 600 posti di lavoro messi in discussione dal congelamento delle attività dell'azienda in seguito al blocco del lancio commerciale sarà messa in atto oggi, con un sit-in davanti al Ministero delle Attività Produttive.

Nella bufera anche i dipendenti siciliani di Albacom. Ieri la Cgil di Palermo ha denunciato il «licenziamento illegittimo» di dieci persone della società. «Sono dieci ragazzi, al lavoro da due anni con un contratto di formazione ed assunti nel primo scaglione insieme ad altri 40 operatori - ha detto la Cgil - ai quali l'azienda non ha più riconfermato il rapporto». La Camera del lavoro parla di «campanello d'allarme» per il futuro degli altri lavoratori. A giugno scadranno, infatti, altri 100 contratti.

«L'azienda - ha detto Francesco Piastra della Fiom-Cgil - non ha fornito ai lavoratori licenziati alcuna spiegazione, non sappiamo se c'è un piano di ristrutturazione in corso e di ridimensionamento degli organici». «Ancora una volta, nel call center di Palermo - ha aggiunto Adele Cinà, della segreteria Cgil di Palermo - la logica che le aziende vogliono far passare, è quella della precarizzazione dei rapporti di lavoro».

La Cgil contesta «l'uso strumentale» della flessibilità e del ruolo della formazione. «I ragazzi - ha detto ancora Cinà - sono stati assunti con un contratto di formazione lavoro che prevede un progetto formativo per operatori call center. In realtà, per quasi tutta la durata del rapporto, hanno svolto mansioni nel settore delle vendite, settore utile solo per l'azienda».

Ecco la nuova stangata delle banche

Denuncia dei Ds: 400 istituti hanno aumentato i costi per la clientela. Cosa dice Tremonti?

Venezia, accordo separato all'Alcoa La Fiom critica

MILANO Fim e Uilm e una parte della rsu hanno sottoscritto un accordo separato, contro la Fiom, sulla riorganizzazione del laminatoio della Alcoa di Fusina-Marghera, una scelta che la segreteria nazionale della Fiom ritiene un grave errore: «Il merito dell'accordo è fortemente discutibile - spiega la Fiom - in quanto subordina nella sua impostazione l'azione sindacale e le condizioni complessive dei lavoratori esclusivamente alle esigenze del mercato, impedendo di fatto ogni contrattazione che non risponda alla sola logica d'impresa». È sbagliato anche nei tempi - prosegue la nota - visto che è sottoscritto durante l'approvazione della piattaforma di gruppo e a pochi giorni dalla presentazione ufficiale: è evidente l'uso strumentale di una simile intesa che la direzione del gruppo Alcoa potrà fare al tavolo. La Fiom nazionale condivide la posizione assunta dalla sua organizzazione di Venezia e dagli iscritti dello stabilimento e ribadisce che spetta ai lavoratori esprimere un giudizio vincolante sugli accordi sindacali: «Per questo, nel rispetto delle regole, riteniamo utile che sia indetto il referendum». L'accordo separato prevede ampie concessioni sulla flessibilità, perché la produzione deve rispondere in modo tempestivo al mercato.

Nedo Canetti

ROMA Che cosa fa il governo di fronte a quella che può ben definirsi una manovra di "cartello" delle banche italiane che, inopinatamente, mettono le mani nelle tasche dei cittadini, aumentando di circa il 5% dei costi medi dei depositi?

Se lo chiedono, con un'interrogazione urgente al ministro dell'economia Tremonti, i senatori diessini, Lanfranco Turci, Massimo Bonavita, Giovanni Brunale e Giancarlo Pasquini. I parlamentari della Quercia segnalano e denunciano un'azione congiunta, in questo senso, di ben 400 Istituti bancari operanti in Italia. Da qui il giustificato sospetto di una manovra di "cartello", un'operazione che potrebbe richiamare anche l'attenzione dell'Autorità garante della Concorrenza e del mercato.

«A partire dall'inizio di quest'anno - spiega Turci - queste 400 banche hanno pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, annunci commerciali, contenenti variazioni alle condizioni contrattuali in senso sfavorevole alla clientela». Tali variazioni, se pure in misura diversa da istituto a istituto, riguardano l'aumento dei tassi sui prestiti, fino ad un massimo delle 0,75 per cento, l'aumento delle spese a singola scrittura, sino ad un massimo di 2 euro, l'aumento dei costi sulle commissioni, e sulle commissioni bancomat per prelievi su sportello e fuori sportello, fino ad un massimo di 3 euro a prelievo.

Variazioni che sono state



Operazioni presso uno sportello bancario

carico che determina considerevoli effetti negativi sia sulle piccole e medie imprese che sulle famiglie». L'esponente della Quercia si chiede che cosa pensa di queste iniziative bancarie il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti e se si è o no preoccupato di porre in atto tutte le previste misure di vigilanza ai fini della tutela della concorrenza nel sistema bancario?

Oppure non ritiene di dover intervenire su una questione così delicata che attiene alla trasparenza e alla correttezza del rapporto tra cliente e banca? Il problema è di grande interesse perché coinvolge milioni di cittadini che usano gli sportelli del credito per le loro normali operazioni.

«Proprio mentre il governo - chiosa Turci - continua giornalmente a promettere sgravi fiscali, sempre rimandati, è bene che spieghi in Parlamento come mai viene, intanto, permesso al sistema bancario di mettere le mani nelle tasche degli italiani con tanta disinvoltura».

Un fatto è certo. Le riduzioni fiscali sono di là da venire; si trovano sempre nuove giustificazioni per rinviarle a tempi migliori, si approvano leggi, come quella sulla delega sulla riforma fiscale, che vanno nella direzione di favorire i redditi più alti, e, nel contempo, si permette che ci sia uno strisciante ma consistente aggravio a carico dei cittadini.

accompagnate, oltre tutto, da una diminuzione dei tassi attivi sui depositi fino ad un massimo dello 0,50%, mentre i giorni di valuta sugli assegni sono stati portati a 5 giorni lavorati-

vi. Tutti interventi a totale svantaggio della clientela.

«A conti fatti - afferma ancora Turci - si tratta di un ingente trasferimento di risorse dei clienti verso il sistema ban-

autotrasporto

Il governo si spacca sul recupero del bonus

MILANO Governo battuto e maggioranza spaccata ieri alla Camera sull'approvazione del decreto legge per la restituzione del "bonus" fiscale concesso alle imprese autotrasportatrici negli anni 1992-1994 (circa un miliardo di euro). La misura si era resa necessaria dopo la condanna di Bruxelles che ha considerato le agevolazioni, ricevute sotto forma di credito di imposta dagli autotrasportatori, come aiuti di Stato.

La divisione del centro-destra si è consumata quando Ds e Lega hanno presentato due emendamenti identici, appoggiati da An e dal resto dell'Ulivo, che prevedono il rimborso non dell'intera somma degli sgravi (si parla di 15 mila euro per ogni veicolo), ma di una sola parte: quella che è in più rispetto ad analoghi contributi riconosciuti agli autotrasportatori di altri stati membri dell'Unione Europea. La modifica al decreto del governo ha ottenuto 312 voti a favore, 113 contrari e 11 astenuti. Ora il decreto così emendato - sul cui voto finale la maggioranza si è ricompattata - dovrà tornare al Senato. In base a quanto fissa il provvedimento, entro il 15 ottobre il ministero delle Infrastrutture dovrà richiedere espressamente ai soggetti obbligati alla restituzione il pagamento che andrà effettuato nell'arco di sessanta giorni.

Per Franco Tumino, vicepresidente di Anst-Legacoop e dell'Uti, quanto è accaduto ieri alla Camera è «una buona notizia, che però non fa venire meno le preoccupazioni per la competitività delle imprese messa a rischio dalla restituzione del bonus sul gasolio e da handicap strutturali rispetto alla concorrenza straniera. Se il governo - continua Tumino - non modificherà nei prossimi giorni l'atteggiamento fin qui tenuto, sarà inevitabile la mobilitazione degli autotrasportatori; i disagi che inevitabilmente ne deriveranno alla collettività saranno da imputare interamente al governo».

Non diminuisce quindi la tensione tra esecutivo e associazioni di categoria. La Fita-Cna ha indetto per domani una giornata di protesta sull'autostrada Firenze-Bologna per chiedere più attenzione sui problemi del trasporto su gomma: circa 300 camion pesanti percorreranno a passo di lumaca il tratto appenninico dell'A1 in due cortei provenienti da sud e da nord. «L'adesione è oltre le aspettative - dice Maurizio Longo, segretario nazionale della Fita Cna - sarà una grande manifestazione che purtroppo procurerà dei disagi agli automobilisti perché non ci sono aree che possano contenere tutti questi veicoli».

li.mu.

Il giorno per entrare da un concessionario Suzuki è arrivato. Ti aspettano 1.300cc, 4 ruote motrici inseribili, doppio air bag, servosterzo, immobilizer. In due parole, Suzuki Jimny. Con gli ecoincentivi l'occasione è irripetibile: devi solo trovare la soluzione a tua misura. Prendi il Giappone e scappa, fuoristrada o in città.

SUZUKI
UNA STRADA TUTTA TUA

PER UN PUGNO DI YEN.



Ecoincentivi su Jimny 1.3 4x4 dal tuo concessionario Suzuki. Porta a casa il mito giapponese.

Numero Verde
800-452625

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, Yen, Sterling, Swiss Franc, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Piazza Affari ci ripensa e, dopo la fiammata di mercoledì, torna sui suoi passi, sempre seguendo le orme dei mercati Usa: Mibtel chiude con un -1,08%, Fib giugno che scivola di nuovo sotto la soglia dei 31000 punti. Se si eccettuano i bancari, che hanno tenuto bene le posizioni, e anche qualche assicurativo, che ha recuperato dopo le sedute in negativo, il resto del mercato ha messo mano alle prese di beneficio, anche sui telefonici. Olivetti rimangono stabili, con Telecom, perdono punti Tim e Seat. Pirelli in netto calo. Energetici cedenti, con Eni che chiudono a -1,89%, e Snam Rete Gas penalizzate da ipotesi di tributi ambientali in Sicilia. Il titolo chiude a -5,43%. Tornano in rosso anche le Fiat, che perdono il 2,45%.

L'Acri ha annunciato la volontà di ricorrere contro la norma che riserva una presenza del 75% agli enti locali

Fondazioni, fronte contro Tremonti

Energia, International Power punta sull'Italia investendo 2,5 miliardi

MILANO L'utility britannica International Power è pronta ad investire circa 2,5 miliardi di euro per costruire nuove centrali elettriche in Italia. La società, presente in 13 paesi, tra cui oltre la Gran Bretagna, in Spagna e Portogallo, spera di cominciare a costruire tre o quattro centrali a ciclo combinato già dal prossimo anno per una capacità di circa 1000 MW.

MILANO Dopo le crepe emerse nei giorni scorsi, si ricompatta il fronte delle fondazioni bancarie contro i provvedimenti che il governo intende adottare per ciò che riguarda la quota di rappresentanza riservata, al loro interno, agli enti locali. Dopo l'approvazione, mercoledì alla Camera in sede di commissione, dell'emendamento al decreto taglia-deficit in cui il tetto di rappresentanza per gli enti locali è stato fissato ad un massimo del 75 per cento, ieri si è riunito il consiglio dell'Acri, l'associazione che raccoglie la grande maggioranza delle casse di risparmio italiane. Al termine della riunione, il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, Alberto Carmi, ha dichiarato, riferendosi alla volontà di opporsi alle decisioni dell'esecutivo a colpi di ricorsi, «si va avanti compatti».

nord-sud. Il progetto si baserà sulla creazione di un fondo che potrà contare su 15-20 milioni di euro all'anno. Da erogare a favore di specifici progetti da realizzare nelle regioni meridionali. L'iniziativa, ha spiegato il presidente dell'organizzazione, Giuseppe Guzzetti, «potrebbe essere partecipata dalle Fondazioni e alimentata annualmente in porzione alle risorse che esse destineranno all'attività erogativa». Nella sua fase iniziale, il progetto si focalizzerà sulla promozione dei distretti culturali. Arte e cultura, ha ricordato Guzzetti, «sono da sempre un tema caro alle Fondazioni, che nel solo 2000 hanno operato circa 6.500 interventi nel settore, per un importo superiore ai 180 milioni di euro». La distribuzione delle risorse appare però piuttosto sbilanciata: il 41,68% è andato al Nord-Ovest, il 35,70% al Nord-Est, il 18,93% al Centro e soltanto il 3,68% al Sud.

Gemina prevede tre anni di crescita

MILANO Gemina è sicura di un miglioramento delle proprie prospettive reddituali nei prossimi anni specie dopo la prevista cessione della quota di minoranza di Adr «che potrebbe essere ceduta entro l'anno», ed è sicura delle potenzialità di tutte le sue aziende. Lo ha detto ieri l'amministratore delegato, Pier Giorgio Romiti, nel corso di un incontro con gli analisti. I ricavi e il margine operativo lordo sono attesi in continua crescita entro il 2004. È quanto prevede il Piano triennale secondo il quale i ricavi di quest'anno ammontano a 250 milioni di euro (266 nel 2001) per poi salire a 270 nel 2003 e a 295 nel 2004. Nel triennio è prevista inoltre costante la crescita del mol, 36% nel 2002, 39% nel 2003 e 43% nel 2004.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/17, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/10, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BSA CRT/03 TV, BSA CRT/05 TV, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI EUROPA, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI EUROPA, AZIA PACIFICO, AZIA PACIFICO, AZIA PACIFICO, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like BILANCIATI, BILANCIATI, BILANCIATI, BILANCIATI, BILANCIATI, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like OB AREA EUROPA, OB AREA EUROPA, OB AREA EUROPA, OB AREA EUROPA, OB AREA EUROPA, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like SCACSI ITALIANI, SCACSI ITALIANI, SCACSI ITALIANI, SCACSI ITALIANI, SCACSI ITALIANI, etc.

- 12,15 Storie di Coppa del Mondo Eurosport
- 12,50 RaiSportNotizie RaiTre
- 13,00 Tennis Atp Roma Dsf
- 14,30 Usa Sport Tele+Nero
- 16,00 CalcioTorneo di Tolone Eurosport
- 17,05 Pattinaggio a rotelle RaiSportSat
- 18,00 Scherma Coppa del Mondo RaiSportSat
- 18,30 RaiSportSera RaiDue
- 20,55 Coppa Italia Parma-Juve RaiUno
- 22,30 Boxe pesi massimi RaiSportSat



Lazio, arriva Mancini e Cragnotti si arrabbia contro Crespo

L'ex bomber torna sulla panchina, mentre il patron sbotta: «Non tratteniamo nessuno contro voglia»

È stata ufficializzata ieri la nomina di Roberto Mancini (nella foto) a nuovo allenatore della Lazio. Lo ha deciso il consiglio d'amministrazione della società annunciando che domani il nuovo tecnico biancoceleste sarà presentato alla stampa. Il patron della Lazio, Sergio Cragnotti, si legge in una nota, «dopo aver ringraziato l'allenatore Alberto Zaccheroni per l'impegno profuso nel corso della stagione appena conclusa, ha spiegato i motivi che hanno reso necessaria la nomina di un nuovo responsabile tecnico della prima squadra». Roberto Mancini si è legato alla Lazio con un contratto biennale. Ma non è stata l'unica notizia in casa biancoceleste. Si sono infatti chiusi con una perdita ante imposte di 44,9 mln di euro i conti della società capitolina nei primi nove mesi d'esercizio (1 luglio 2001-31 marzo 2002). La trimestrale è stata approvata dal Consiglio d'amministrazione della società di Sergio Cragnotti. Il risultato è «in lieve miglioramento rispetto all'analogo periodo dello scorso esercizio (48,1 mln euro di perdita ante imposte)». Il valore della produzione ha registrato nei primi 9 mesi un lieve decremento da 97,4 a 88,7

mln euro (-8,9%). Nei primi tre mesi del 2002 la perdita è stata di 37,58 mln euro rispetto ai 35,33 dei primi tre mesi del 2001. Per finire, esplose una polemica tra lo stesso patron e il giocatore Hernan Crespo. All'emittente Radioincontro il finanziere rivolgendosi indirettamente ai campioni della Lazio, ma soprattutto ai centravanti biancoceleste ha usato parole pesantissime: «In questi giorni stiamo parlando con Mancini e faremo di tutto per trattare chi vuole indossare questa maglia e sacrificarsi per essa. I campioni che creano malumori e malintesi non mi piacciono affatto. Calciatori che hanno l'alterigia di dettare le regole del gioco, come è successo in questa stagione non mi interessano». È chiaro il riferimento a Crespo (che un paio di mesi fa disse di voler rimanere alla Lazio ma solo a patto che arrivassero altri campioni e si puntasse allo scudetto) e Cragnotti continua lanciando veri e propri macigni: «Chi non vuole restare non è obbligato a farlo. Quelli che dicono: resto qui ma voglio i campioni non mi piacciono. Questa è gente che guadagna cinque milioni di euro l'anno e da loro pretendo rispetto».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Profumo d'Europa per un Giro «provinciale»

La corsa in rosa snobbata dagli stranieri. Meglio trasformarla in gara per squadre nazionali

Gino Sala

Dopo le capatine in Olanda, Germania, Belgio, Lussemburgo e Francia avremo il Giro del Bel Paese. Questa l'unica certezza che accompagnerà l'avventura per la maglia rosa. Bel Paese che offrirà panorami meravigliosi nonostante l'incuria dei nostri tempi, pianure, monti e valli che abbracceranno il viandante, cime dove la neve sembrerà polvere di stelle, posti che sono rimasti negli occhi del cronista vagabondo.

Ma povero ciclismo che si deprime con le proprie mani, che in occasioni delle grandi prove a tappe non riesce a darsi sufficienti contenuti tecnici, quell'internazionalità, voglio dire, che dovrebbe distinguere i principali avvenimenti dalle sfide paesane. Mi domando di quali panni è vestito il Giro del 2002 e la risposta è lontana dai vari desideri. L'intervento dei forestieri è molto scarso, inferiore alle aspettative visto che tra gli assenti figurano anche il secondo e il terzo classificato (Olano e Osa) dello scorso anno. È uscito dalla lista dei partecipanti l'infortunato Casero, vincitore dell'ultima Vuelta, non ci sarà Eras (altro spagnolo di buona qualità) e in sostanza non penso che Tonkov, Escartin, Boogerd, Hamilton e Verbrugghe potranno disturbare Simoni, Garzelli, Casagrande e Frigo nella battaglia per il trionfo di Milano. Battaglia che probabilmente ci diventerà, stando alle prospettive della vigilia.

Interessante anche il confronto tra i velocisti. Mario Cipollini che vanta 34 vittorie ed è a caccia del record di Alfredo Binda (41 successi) avrà contro il germanico Hondo, Petacchi, McEwen e Strazzer. E comunque se mi guardo alle spalle devo forzatamente rimpinguere i Giri con Hinault, Fignon, Lemond, Moser, Saronni, Indurain, Bugno, Cioccioli e Chiappucci.

Devo quindi dedurre che il ciclismo ha via via dimenticato i modi, i comportamenti per produrre i campioni. Mi chiedo cosa c'è sotto a questo stato di cose, il perché nel gruppo di oggi mancano anche luogotenenti e gregari di talento, tipi come Wladimiro Panizza, per esempio. Già, il Panizza in rosa per una settimana, il Panizza acclamato dalla folla, coperto di evviva e di fiori che termina il Giro 1980 nella scia di Bernard Hinault.

Dunque, confrontandoci con un passato non troppo lontano sono costretto a registrare un preoccupante peggioramento dei valori

Il Giro 2002 che domani prende il via dall'Olanda brilla soprattutto per i grandi assenti



Chi ha vinto di più

Giri d'Italia	giro d'Italia
Binda (1925, 1927, 1928, 1929, 1933)	5
Coppi (1940, 1947, 1949, 1952, 1953)	5
Merckx (1968, 1970, 1972, 1973, 1974)	5
Bartali (1936, 1937, 1946)	3
Brunero (1921, 1922, 1926)	3
Gimondi (1967, 1969, 1976)	3
Hinault (1980, 1982, 1985)	3
Magni (1948, 1951, 1955)	3

Tappe

Binda '25-33	41
Cipollini '89-01	34
Guerra '30-37	31
Girardengo '13-26	30
Merckx '67-74	25

Più volte in rosa

Merckx	77
Binda	59
Moser	57
Bartali	50
Saronni	49

Le tappe del giro

Data	Tappa	Tragitto	Km
11-5	prologo	Groningen-Groningen (Ola)	6,5,0
12-5	1.a	Groningen-Munster (Ger)	215,0
13-5	2.a	Colonia-Liège (Bel)	199,0
14-5	3.a	Verviers-Esch sur Alzette (Lux)	213,0
15-5	4.a	Esch sur Alzette-Strasburgo (Fra)	210,0
16-5	riposo		-
17-5	5.a	Fossano-Limone Piemonte	143,0
18-5	6.a	Cuneo-Varazze	181,0
19-5	7.a	circuito della Versilia (Lido di Camaiore)	159,0
20-5	8.a	Capannori-Orvieto	224,0
21-5	9.a	Tivoli-Caserta	208,0
22-5	10.a	Maddaloni-Benevento	151,0
23-5	11.a	Benevento-Campitello Matese	136,0
24-5	12.a	Campobasso-Chieti	201,0
25-5	13.a	Chieti-San Giacomo	188,0
26-5	14.a	Numana-Numana	30,3
27-5	riposo		-
28-5	15.a	Terme Euganee-Conegliano	158,0
29-5	16.a	Conegliano-Corvara	159,0
30-5	17.a	Corvara-Folgaria	222,0
31-5	18.a	Rovereto-Brescia	144,0
1-6	19.a	Cambiago-Monticello Brianza	44,2
2-6	20.a	Cantù-Milano	142

LEGGENDA

- Partenza
- Arrivo
- Riposo
- Trasferimento
- Cronometro

in campo. Le cause sono più d'una. Sta male il Giro, sta male anche il Tour, chi sa quando si porrà fine al doping che distrugge il fisico degli atleti, chi sa se verrà il giorno in cui lo sport della bicicletta tornerà ad essere una disciplina armata soltanto di santa fatica.

Non vedo più nella faccia dei pedalatori quel filo di bava alla bocca che accompagnava l'azione, quelle smorfie, quei segnali di im-

prese eroiche, quei concorrenti forti e pimpanti da marzo a ottobre. Ahimè, dove siamo arrivati... telefono a Fiorenzo Magni per registrare l'opinione di un competente e il vincitore di 3 Giri nell'epoca dei Bartali e dei Coppi, mi confida: «Sono cambiati i metodi di preparazione. Si contano sulle dita di una mano i corridori capaci di distinguersi dalla primavera all'autunno e quei pochi dimostrano

che serietà e applicazione pagano. In generale viene meno il modo di concepire la vita di chi pratica il ciclismo. Troneggiano i computer, i telefonini, i vari aggeggi che trasformano l'uomo in una specie di robot destinato ad incepparsi. Tanti, troppi si bruciano rivolgendosi ai farmaci proibiti. Non ha alcuna importanza che le medie si siano alzate. La bellezza di una corsa dipende dalla selezione. Purtroppo diventano professionisti ragazzi già sfruttati nelle categorie minori. Non esistono più le società dilettantistiche dal sapore familiare. Nulla o ben poco si fa per salvaguardare l'ambiente. In quanto al Giro d'Italia e al Tour de France sono del parere che per salvarsi, per ottenere maggiori credibilità e maggiori passioni devono aprire le porte ad una partecipazione riservata alle squadre nazionali».

ospiti ed eventi al via

Zucchero dà il la alla corsa A Groningen anche Strada

È previsto anche un concerto di Zucchero Fornaciari, domani alle 21, nel programma di cerimonie collegate al Giro che parte dall'Olanda. Il cantante italiano si esibirà al "Martiniplaza", un centro teatrale e congressuale all'esterno della città vecchia. E sarà l'apoteosi di una intera settimana italiana a Groningen cominciata addirittura giovedì scorso con una rassegna di cinematografia e proseguita lunedì con la prima di un'opera teatrale su Coppi e Bartali al Grand Theatre (due repliche al giorno), nonché ieri con un concerto operistico sul canale di Groningen (orchestra dei Paesi Bassi del Nord diretta da Gabriele Bellini). L'Ascensione in Olanda è giorno festivo, occasione per un lungo "ponte" che a Groningen sarà tutto all'italiana. Ma nel prologo

del Giro d'Italia avrà un altro ospite illustre. Gino Strada e sua moglie Teresa infatti saranno a Groningen alla vigilia della partenza del Giro. 'Emergency', l'associazione umanitaria che opera in Kurdistan, Afghanistan e Cambogia, è al seguito del Giro con i suoi rappresentanti per raccogliere fondi che saranno destinati all'ospedale di Kabul. Teresa Strada, presidentessa di Emergency, sarà la madrina del Giro. Altre novità intanto sul fronte del doping. Un anno di squallida, un'ammenda di 2000 franchi svizzeri e 50 punti di penalizzazione nella classifica Uci: è la richiesta avanzata dalla procura antidoping del Coni nei confronti di Stefano Zanini, il corridore della Mapei coinvolto nel blitz del Giro dello scorso anno.

Condivido pienamente il discorso di Magni e al di là di una situazione precaria, di un ciclismo che deve cambiare pelle, mi sembra doveroso trasmettere gli auguri di buon viaggio ad una carovana in fase di lancio.

Il pensiero di Magni: «Conta poco che si siano alzate le medie la bellezza di una corsa dipende dalla selezione»

VERSO CANNES: PAROLE IN LIBERTÀ GUARDANDO AL VUOTO DI HOLLYWOOD

Bruno Vecchi

JEWISH CONGRESS VS CANNES
«Boicottate Cannes: troppo anti-semitismo in Francia». L'appello, lanciato in California dall'American Jewish Congress, ha colpito Hollywood, dove la componente ebraica è ampia e potente. Un appello che giunge nell'anno in cui Woody Allen ha accettato di recarsi di persona al Festival per il lancio del suo *Hollywood Ending*. Il gruppo ebraico ha sostenuto il suo appello al boicottaggio con inserzioni sui giornali di Los Angeles.

treset

CANNES AL VENTO. C'è già aria di bric-à-brac mediatico in Francia. All'apertura del Festival mancano ancora sei giorni, ma la stampa transalpina è in fibrillazione. Scandalo a Cannes, strilla sulla copertina il mensile «Studio». Leggi alla voce Monica Bellucci, protagonista di *Irréversible* di Gaspar Noé, presentato come il film choc di questa edizione. In soldoni, racconta la storia di una ragazza che una sera, dopo aver lasciato il suo fidanzato e l'ex, è violentata. Il compagno cerca vendetta, l'amore di un tempo prima cerca di calmarla, poi cede anche lui alla violenza. «Irréversible sarà uno choc, disturberà, farà del male. È un pugno nello stomaco. Ma ha anche dei momenti di poesia», annuncia Monica Bellucci.

PAROLE AL VENTO. È un rincorrersi di frasi, smozzi-

cate, estorte, rilasciate con immenso piacere. Il Festival di Cannes, in fondo, è anche la festa delle parole in libertà. David Lynch, presidente della giuria: «I produttori francesi hanno un amore per il cinema e un rispetto per gli artisti che fanno la differenza». «La palma d'oro è un simbolo di un modo di vedere il cinema che per me significa molto». David Cronenberg, in concorso con Spider: «Ho dei periodi in cui il cinema mi disgusta e nei quali ho assoluto bisogno di fare altre cose». Claude Lelouch, scoperto 36 anni fa da Cannes con *Un uomo e una donna* e regista di *And Now... Ladies and Gentlemen*, film di chiusura di questa edizione: «Per me, gli attori non si dirigono, si provocano. Il mio lavoro consiste nel metterli in uno stato di insicurezza».

L'ALTRA METÀ DEL CINEMA. In America, Cannes

o non Cannes, la storia segue il suo corso. Il solito corso. Mediatico, anche in questo caso. Tony Scott, ad esempio, ha rivelato a un giornale messicano che avrebbe voluto Javier Bardem il ruolo di Pancho Villa in un film sul celebre rivoluzionario che inizierà a girare a settembre in Messico.

NULLA SI CREA. A Hollywood gli sceneggiatori sono in crisi. E le idee latitano. Così, per l'ennesima volta, le majors guardano al cinema francese. Infatti, un remake americano di *Taxi* è in cantiere. Luc Besson si è messo alla scrivania per rinfrescare lo script, con la collaborazione di Kevin Bray, che dovrebbe firmare la regia.

TUTTO SI RICICLA. Capito remake, parte seconda. Alla Miramax, tanto per non sbagliare (o per strafare) ne hanno in cantiere due. Il primo è *My Name Is*

Modesty, nuova versione di Modesty Blaise di Joseph Losey. L'altro, affidato a Gabriele Muccino, è il rifacimento di *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola. Lo stesso Muccino, tra l'altro, aveva in progetto con la Miramax anche il remake di *Ciascuno cerca il suo gatto*, del francese Cédric Klapisch. Progetto abbandonato strada facendo. Chiude il giro dei «copioni» Ron Howard, che spera di iniziare in autunno le riprese del rifacimento di *Alamo*. «Sarà più complesso di quello con John Wayne», ha anticipato in una conferenza stampa. E ci mancherebbe altro.

GRAFFITI: «Titanic è uno dei peggiori film che ho mai visto. Un altro film che ho trovato sopravvalutato è *American Beauty*: diretto e recitato male. Ma il pubblico ama questo genere di film». Robert Altman.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Una scena da «Star wars - La guerra dei cloni»

GRANDE SCHERMO

Film da macello

Alberto Crespi

Sapete chi sono i lemmings? Sono animali che vivono nelle terre del profondo Nord e che periodicamente, per motivi che gli zoologi non hanno mai compreso, si suicidano in massa dirigendosi a milioni verso il mare e gettandosi nei flutti. Bene, questo è cinematograficamente il week-end dei lemmings. Oggi arriva nelle sale una dozzina di film destinati al macello. Non perché siano brutti (alcuni sono brutti, alcuni sono così così, qualcuno è persino bello) ma perché tutti, tranne forse il film con Denzel Washington fresco di Oscar, faranno un'immane fatica per incontrare il pubblico. Inoltre, la settimana prossima avvengono due cose fondamentali. Il 15 maggio inizia il festival di Cannes, che proporrà nuovi titoli forti e sfratterà dei giornali le già scarse recensioni; il 16 esce il nuovo *Guerre stellari*, che occuperà militarmente gran parte del cinema italiani. Tutto ciò fa sì che, tra i film in uscita oggi, pochissimi arriveranno vivi a venerdì prossimo.

È una situazione paradossale e feroce. Una ricchezza d'offerta solo apparente, che di fatto manda al macello il 90% dei titoli. Nonostante il numero di schermi sia aumentato negli ultimi anni, il mercato è sempre più elitario, nel senso che una ristrettissima élite di film (quelli più sostenuti dalle distribuzioni americane più potenti) si aggiudica le sale migliori e si garantisce una «tenitura» reale. Gli altri, si arrangino. E questa difficilissima «arte d'arrangiarsi» riguarda soprattutto i film italiani. Oggi ne escono quattro, dei quali parliamo in questa pagina. Ce la faranno, o torneremo a parlare di crisi per poi contraddirci nel giro di 24 ore, quando recensiremo i film italiani da Cannes (possiamo anticiparvi che sia

cine guida

Angela di Roberta Torre, sia l'opera prima *Respiro* di Emanuele Crialese sono due sorprese? Staremo a vedere, intanto diciamo che il titolo più interessante del week-end è *Voci*, diretto dal glorioso veterano Franco Giral-

In uscita una dozzina di pellicole tra cui «Voci» e «Texas '46»: «Star wars» le farà a pezzi a partire da venerdì prossimo

di. Distribuito in sinergia da Luce e Lantia, è come dicevamo sopra un film a rischio, nonostante abbia un buon cast e sia un film di genere, quindi «popolare». Giraldi conosce bene il mestiere: magari pochi lo ricordano, ma il raffinato autore di gioielli come

La rosa rossa, *Un anno di scuola* e *La giacca verde* ha fatto la gavetta con Sergio Leone (diresse la seconda unità di *Per un pugno di dollari*) e ha esordito, firmandosi Frank Garfield, con il mitico *Sette pistole per i McGregg*. Un uomo nato con il western negli

vittime predestinate

Ecco il cinema no-global che (quasi) nessuno vedrà

Dario Zonta

È la schizofrenia del sistema distributivo italiano che rischia di lasciare nell'ombra un film che, quasi ontologicamente, si pone già di per sé in una zona di nicchia rispetto al mercato e rispetto alla produzione media del cinema italiano. È *Il temporale* di Gian Vittorio Baldi che rischia di non tuoneggiare (e le sue nuvole sono cariche di immagini e suoni, di storie e racconti), di non scaricare la violenza leggera delle sue piogge. Abituati come siamo a ingurgitare serie di immagini omologate (è questa la medie-

tà che ci cinge), vedere l'ultimo film di un poeta della riflessione cinematografica come Baldi produce un effetto di sconcertante straniamento. È la serietà di una ricerca approfondita che impedisce di riconoscere questo film come oggetto appartenente al mondo di molto cinema corrente. Baldi lavora intorno a un soggetto difficile e, per ovvi motivi, non tanto frequentato: la guerra nella ex Jugoslavia. Più precisamente, e la precisazione è d'obbligo, la guerra come cornice nella vita quotidiana di un gruppo di personaggi appartenenti a etnie e religioni diverse, tutti raccolti tra le quattro case di un villaggio alla periferia di Sarajevo. Storie di amori impossibili come la convivenza multietnica, ora negata dallo scoppio delle bombe e dal tiro mancino di cecchini appostati contro l'umanità. Il tutto raccontato seguendo i dettami di una poetica «autoriale» che, memore di altre politiche, usa la macchina a mano, gira le scene in sequenza, ricorre alla luce naturale. E le politiche di cui parliamo non sono certo quelle cialtronesche dei vari dogma, semmai quelle autoriali di derivazione francese. *Il temporale* è un film no-global, se passate la definizione, un film che non concede nulla alla globalizzazione dei gusti e che si distacca, come un temporale, dai cieli sereni di certa produzione nazionale.

anni '60 è ampiamente autorizzato a sperimentare il thriller nel Duemila: lo fa ispirandosi a un romanzo di Dacia Maraini, e portandoci in una Genova livida e inquietante (splendida la fotografia di Marco Pontecorvo) dove una ragazza viene uccisa dopo un party e molti potrebbero averle inferto l'ultima coltellata. Una giornalista che abita nell'appartamento accanto, e che conosceva la vittima, indaga: scoprirà un verminaio fatto di famiglie spapolate, di foto sexy ai limiti dell'incesto, di immigrati irregolari e di fidanzati fedifraghi. Senza minimamente entrare nei dettagli del finale, diciamo che il colpevole viene scoperto grazie a un orologio che, come prova del delitto, è lievemente improbabile; ma è bello che la cronista/detective Valeria Bruni Tedeschi se ne vada, alla fine, con il personaggio più «politicamente scorretto» del mazzo. Nel cast spiccano anche Gabriele Lavia, Gabriella Pession, Sonia Bergamasco, Rossella Bergo, Erica Blanc e il «kusturiciano» Miki Manojlovic. Gli altri film italiani in ballo sono *Ultimo stadio* di Ivano De Matteo e *Texas '46* di Giorgio Serafini. Il primo è un film corale, una «ronde» con una quarantina di personaggi raccontati nel pomeriggio della finale di Champions' League: ma la partita non si vede e il calcio è una scusa per raccontare un campionario di grottesche nevrosi. De Matteo è un esordiente, ma è già noto come attore teatrale e documentarista: qualche anno fa un suo ottimo video sugli ultrà della Lazio si era segnalato al Torino Film Festival. *Texas '46* è invece un'occasione mancata: la storia sarebbe bella (i prigionieri di guerra italiani ancora trattenuti in Texas a guerra finita) ma la messinscena è piatta, il Texas è visibilmente fasullo e la girata di Luca Zingaretti, ennesimo caso di attore che funziona magnificamente in tv e non «buca» lo schermo al cinema, non salva la baracca.

gli altri film

Dei film italiani, parliamo qui accanto. Ecco una rapida panoramica degli altri titoli in uscita oggi.

BEST Il film sul calciatore George Best, diretto da Mary McGuckian e interpretato da John Lynch, è una cocente delusione. Best non è stato solo un grande del calcio (ala del Manchester United, fu pallone d'oro nel '68): è stato anche un grande personaggio della Swingin' London, tanto che lo chiamavano «il quinto Beatle», e ha sperperato denaro e talento in una vita consacrata a donne & alcool. Il film racconta la dissipazione senza farci capire perché Best fosse ANCHE un genio. Inoltre John Lynch non gli somiglia per nulla! Lui e la regista, sua moglie nella vita, si sono scritti e girati il film addosso: ma qualche produttore saggio avrebbe dovuto fermarli.

JOHN Q. Il premio Oscar Denzel Washington si impegna in un film «con il messaggio». Un padre di famiglia scopre che la sua assicurazione sanitaria non può coprire le spese per una delicatissima operazione che salverebbe la vita di suo figlio. Tenta di racimolare il denaro, ma capisce ben presto che ai poveri, in America, è vietato ammalarsi. Allora sequestra il personale dell'ospedale e, come Al Pacino in «Quel pomeriggio di un giorno da cani», minaccia di far fuori se stesso e gli ostaggi. Film generoso, politicamente super-corretto, ma piatto e scontato. Riservato ai fans: Washington è veramente l'unico motivo per vederlo.

UNA RONDINE FA PRIMAVERA Niente da fare, il cinema francese riesce ancora a raccontare mondi (il lavoro, la fabbrica, la campagna) che in altri paesi sembrano cancellati dal cinema e dal paesaggio sociale. Mathilde Seigner (la sorella meno bella, ma assai più brava, di Emmanuelle) è una ragazza di città, molto stressata, che sceglie la vita in campagna e acquista una fattoria sulle Alpi. Michel Serrault è il padrone che gliela vende, ma rimane a vivere con lei per alcuni mesi. Lui, vecchio burbero e vedovo, pensa che quella pivella non ce la farà mai. Ma lei lo stupirà e fra i due nascerà una ruvida amicizia. «Cinema di papà» allo stato puro, ma avercene. Dirige Christian Carion. I due attori sono splendidi, e Serrault è splendidamente doppiato da Elio Pandolfi.

CHI LO SA? Diretto da Jacques Rivette e interpretato da Sergio Castellitto, è indiscutibilmente il miglior film del week-end. Ve lo recensiremo a parte, come merita, sul giornale di domani.

40 GIORNI E 40 NOTTI Giusto ieri si è saputo che il ct del Brasile, Scolari, chiederà ai suoi giocatori di non fare sesso da qui alla finale dei Mondiali (ammesso che ci arrivino). Se può astenersi Ronaldo per due mesi, potrà farlo pure Josh Hartnett per 40 giorni, si o no? Nel film di Michael Lehmann, il bel Josh (l'avevo visto in «Pearl Harbor» e in «Black Hawk Down») si nega, per la serie «e chi se ne frega», onde guarire da una delusione amorosa. A volte viene da chiedersi: ma li pagheranno, per avere simili idee? **THE MAJESTIC** Storia di uno scrittore attivo a Hollywood che, nel 1951, finisce sulla lista nera per sospetto comunismo e vive una strana avventura personale. Jim Carrey in un ruolo drammatico, altri ottimi attori (Martin Landau, Allen Garfield) nel cast, un regista come Frank Darabont che ha diretto «Le ali della libertà» e «Il miglio verde». È l'altro titolo sul quale ci sforzeremo di ragguagliarvi nei prossimi giorni.

THE ANNIVERSARY PARTY Di nuovo per la serie «chi se ne frega», alcuni divi di Hollywood interpretano altrettanti divi di Hollywood per raccontarci quanto soffrono, in amore, i divi di Hollywood. Il cast prestigioso (Jennifer Beals, Phoebe Cates, Kevin Kline, Gwyneth Paltrow, Alan Cumming, Jennifer Jason Leigh: gli ultimi due sono anche registi) non vi salverà dalla noia.

ex libris

Passavano, senza mediazione
dalla piaggeria alla maledizione
per mancanza di ironia
e in assenza di una recensione

Alberto Arbasino
«Rap 2»

AAA CERCASI CENTRO DI SINTONIA PERMANENTE

Manuela Trinci

Prima ancora di indossare a fior di pelle il «camicetto della felicità», i neonati - questi sconosciuti - vantano già una serie di precisi attributi che, anticipandone intenzioni e inclinazioni, stabiliscono la continuità tra le generazioni nonché il perpetuarsi delle tradizioni familiari. Il rampollo può così essere bello e forte come il nonno, agitato come la nonna o cocciuto come la zia Delfina. Ma più sorprendente rimane come, spesso spesso, i bebè si calino perfettamente nella parte assegnata, divenendo coraggiosi, aggressivi, appiccicosi, timidi o prepotenti, proprio come recita il copione.

Effetto di un'arcanica magia o di una regia magistrale?

Si pensava, una volta, che i piccolissimi fossero soggetti solo a pressioni interne, dettate dalla fame, dal sonno e così via. Non si era capito quanto necessitassero di scambi affettuosi, e soprattutto quanto fossero dotati loro stessi di intenzioni comunicative. Le ricerche attuali

parlano, infatti, di «sincronia interazionale», di «sintonizzazione degli affetti», tanto che l'incredibile signor Bebè - geneticamente predisposto all'attaccamento - utilizza tutte le sue numerose competenze e abilità per catturare l'attenzione dei genitori e coinvolgerli emotivamente. Da professionista della relazione si sintonizza poi come un radar sugli umori di chi lo accudisce, dandosi molto da fare per corrispondere a desideri e fantasmi familiari senza perdere troppo di vista le proprie comodità.

Quando, gattinando veloci verso orsacchiotti o grattadenti, i ragazzini incontrano un ostacolo lungo la traiettoria, è al volto della mamma che chiedono il da farsi, la misura di come sentirsi: intraprendenti o timorosi. Quindi, se la mamma sorride incoraggiante, la corsa a gattoni riprende spedita alla conquista dell'oggetto lontano, se la mamma è dubbiosa, il medesimo piccino tornerà piuttosto indietro, a ricercare



in lei la propria sicurezza. Sono dettagli come questi, ripetuti mille volte secondo il concatenamento regolare e prevedibile delle interazioni quotidiane, il vocabolario usato nella comunicazione dei vari «copioni», inequivocabili canovacci di future identità. Un lavoro, quindi, duro quello dei bebè, quotidianamente al torchio come metalmeccanici per arrivare alla definizione di una sorta di contratto delle convenzioni da rispettare per mantenere la relazione con la mamma.

«Non lo so cos'è un figlio/Però so che sei tu», canta una filastrocca sarda, aprendosi al vuoto del desiderio e distrucendo l'intreccio di un disegno materno che talora rischia di sovrapporsi al destino del figlio (*Mamma Lingua*, di B.Tognolini, Ed. Tuttestorie). E contro di rischi della «Professione bebè» dotare le giovanissime marmotte del *Manuale a uso dei bambini che hanno genitori difficili* (di J.Van den Brouck, Ed.Cortina).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Due libri per
visitare con ritmo
il nostro paese
fin sull'orlo
della tragedia...
Nella tradizione

Oreste Pivetta

Mi presento a casa Arbasino, A. A. in ottone una per anta della porta d'ingresso, con due libri in mano, *Rap!* e *Rap 2*, Feltrinelli, il secondo è premio Flaiano, in onore di Ennio che è morto trent'anni fa, «come passa il tempo», e una domanda: perché mai così politici, perché mai questi rap per visitare a ritmo il nostro paese fin sull'orlo della tragedia, rap che sono ritornelli, filastrocche, tiriterie, rime...

«A ben guardare c'è una tradizione, ci sono le poesie che imparavamo a memoria a scuola, le canzoni dell'Eiar che sentivamo da bambini e un po' quei libretti d'opera come la donna è mobile... Torna la memoria». Ecco, la memoria: «Quando scatta l'età delle carte d'argento/ - anche per ottenere gli sconti - / si metabolizzano (ed è fisiologico) / soprattutto le assimilazioni/ inavvertite, cheap e irrilevanti/ dell'infanzia più insignificante. / Memorie senza nostalgia/ nemmeno involontarie, né albagie./ Madeleines soprattutto foniche/...». Citazione da «Un'Opera da Quanti soldi?». Per risalire all'infanzia di Arbasino, che nacque a Voghera, già porto sicuro delle casalinghe.

«Queste piccole società provinciali erano abbastanza informate... C'erano signore che facevano le biblioteche per passione, per cultura e grazie a loro sono riuscito a leggere Thomas Mann, Stefan Zweig e altri vietati. I libri proibiti li tenevano in seconda fila, in prima fila le Scie Mondadori. Si leggeva un libro al giorno perché con l'oscuramento non c'era altro da fare, con interesse però tra compagni e compagne del ginnasio, classi miste. Lo zio ufficiale, ormai morto, aveva conservato i due Lawrence, Thomas Edward e David Herbert, naturalmente *La rivolta nel deserto*, ma anche *Il serpente piomato*, che si teneva con naturalezza perché tanto veniva dalla biblioteca dello zio morto. Dopo la guerra ho coltivato o subito due illusioni da dopoguerra: la prima era la psicanalisi, a Pavia ho seguito un po' di medicina; a un certo punto mi sono stufato, è subentrata la seconda illusione: le grandi organizzazioni internazionali, che si pensava molto più importanti di quello che sarebbero diventate, grandi diplomazie internazionali, un fior di bei posti, Parigi, New York, Ginevra... Ho completato i miei studi di diritto, per questo ho una mentalità più giuridica che letteraria. Dopo la laurea ho approfondito politica estera, storia dei trattati, tribunali internazionali per crimini di guerra... Gli hobby erano la letteratura, le mostre, la musica... Essendo cominciato come hobby, il lavoro è sempre stato come prendersi la vacanza».

AMBASCIATE E GIORNALI

«Diventare ambasciatore? Preferisco free lance. Avrei potuto fare il concorso in diplomazia... mi avrebbero mandato console chissà dove. Bisognava essere di quell'ambiente. Come i figli dell'oste: sanno subito come si organizza la cucina...».

Free lance è una vocazione, diciamo libertaria, incoraggiata da qualche amore per i giornali...

«Ho trovato nei giornali direttori con cui anche in polemica continua ho sempre lavorato bene... Pannunzio, al *Giorno* Italo Pietra, che era di Voghera, compagno di università di mia madre a Pavia, che diceva: se ci metti troppe parole difficili o straniere, io sono autorizzato a prenderti a schiaffi... Al *Giorno* era Murialdi il genio della pagina letteraria. Sono andato al *Corriere* invitato da Enrico Emanuelli, con Rus-

L'INTERVISTA

Arbasino

l'Italia dei pro e contro

Lo scrittore
Alberto Arbasino

so e con Spadolini. Poi l'*Espresso*, *Repubblica* con Scalfari... Ripensandoci, contavano per noi soprattutto le riviste: uscivano *Paragone* con Longhi e la Banti, *Nuovi Argomenti* con Moravia, *Tempo presente* con Chiaramonte, il *Verri* con Anceschi...».

IL CITTADINO

«Il *Cittadino di Voghera* era un piccolo settimanale che si ispirava al *Mondo*, creato da un gruppo di studenti. Presto era diventato anche un piccolo affare... Si stampava già il *Giornale di Voghera*, giornale dell'Arcipretura, diretto da un avvocato cattolico, che poi divenne un parlamentare democristiano, l'avvocato Sampietro, un eccellente avvocato, molto devoto. Lasciava spazio a un giornale un po' più giovane... Del *Cittadino* si occupa ancora un cugino, Ambrogio Arbasino, avvocato come il padre, come il nonno. Scrivere sui giornali: lo faccio volentieri perché mi pare sempre di dialogare con il lettore... Attraverso il giornale mi sembra di coltivare la convivialità da caffè di un tempo finito. Appena arrivato a Roma, in mezzo a mille polemiche, dispetti o pasticci, si incontravano molte persone cortesi. Siccome si usava più di adesso, anche per ragioni economiche, costava meno, andare in trattoria due volte al giorno, si vedevano in piazza del Popolo Moravia con Elsa, i due Guttuso, i due Piovene, Bassani, Gadda, persino Max Frisch e Saul Bellow, i più giovani come Pasolini, Garboli. Gadda ogni tanto compariva, mangiava e beveva abbondantemente, poi si ritirava come fosse pentito, ma il giorno dopo chiedeva che cosa fosse successo in sua assenza. Chiedeva: l'altra sera Elsa ha gridato molto? Lei arrivava sempre a tavola sventolando *Paese sera* e diceva: qui bisogna fare qualcosa. Anche quel giorno era successo qualche cosa di inaudito, che magari riguardava i gatti del Pantheon. Si com-

Come si leggevano in provincia durante la guerra gli autori colpiti dalla censura fascista Studi di un diplomatico mancato



Incontro tra ricordi e presente con lo scrittore di Voghera inventore della casalinga per «scandire» *Rap!* e *Rap 2*

mentavano i libri. C'era il gusto beffardo delle battute, una cosa più da via Veneto, però, con Flaiano, De Feo, Patti. Ad esempio con i titoli dei film storpiati e appioppati a qualche nome celebre. Certi resistevano per anni. Nenni: il brutto addormentato nel basco. De Pisis: l'incantatore di sergenti... Nostalgia? Per forza anche se cerco di non esercitarla. Finirei con il dire che le pesche non sanno più di niente».

ROMANZI E MINISTRINE
Dobbiamo saltare e perdere qualche cosa. Anche il gruppo 63. I tuoi libri più amati?

«Anonimo lombardo, *Fratelli d'Italia*, *Super-Eliogabalo*. Ne ho tanti altri e diversi uno dall'altro. O si fa come Moravia che scriveva un romanzo all'anno che assomigliava al precedente, oppure ogni volta si mette a punto un oggetto differente. Come

cosa ancora, scrivendo di Stravinskij, Schönberg, Prokofiev, Strauss e Sciozakowiz, i cinque grandi musicisti di questo secolo, senza essere un critico o uno storico, seguendo solo la memoria di uno spettatore che cerca di rappresentare quella musica e il contesto culturale, le relazioni, gli intrecci, le strade. Ad esempio Stravinskij che compone *Rake's progress*, La carriera di un libertino, su libretto di Auden, che scrive ispirandosi a Hogarth».

TORNANDO AL RAP
«È la forma espressiva di questo tempo. Lo senti alla radio».

Anche per esprimere la tragedia? Leggo la poesia sul G8, che preannuncia il 14 luglio un morto che ci sarebbe stato, pochi giorni dopo, il povero Carlo Giuliani.

La poesia l'avevo mandata a tre giornali, che l'hanno giudicata inaccettabile, *Repubblica*, *Corriere*, *Stampa*, tre direttori e tre redazioni che sono al corrente di come sono andate le cose... Mi sono anche un po' stupito. Ma come, stampate tutti i giorni interviste e previsioni per cui ci saranno morti e feriti. Io non faccio altro che mettere in poesia quello che voi riferite».

Ma dici anche: va a finire così e sarete questa cosa in questo modo...

«E poi ci marcerete. Ci marcerete e ci mangerete. Andrà a finire così e questo sarà un bel vantaggio per quanti ci vorranno mangiare sopra. Sono previsioni facili».

Con le tue letterine esterne spesso politicamente.

«Ci sono argomenti ai quali è impossibile dedicare del rap. Sono talmente effimeri che bisognerebbe sempre aggiungere una nota d'aggiornamento per renderli comprensibili. La letterina a commento di qualcosa pubblicato quello stesso giorno dal giornale destinatario mi sembra efficace... Preferisco le letterine ai manifesti. Anche

Dalla sfrontatezza della scarrata a bocca aperta all'arroganza del potere: un popolo che ha perso ogni grazia e riguardo

“ Nessuno si decide a essere solo una cosa È una cosa ma anche un'altra anti e filo

perché i manifesti avrebbero bisogno di un buon editing, tanto sono scritti male. Io firmo le mie cose... non firmo una prosa che non mi convince».

UNA SINTESI D'ITALIA?

«Non so che cosa dire. Una cosa che si nota è che nessuno è soltanto una cosa. È una cosa ma anche l'altra, anti pro filo contro: controcorrente, irriverente, contromano, contropiede, controsenso, controprova, pro patria, filodiffusione...».

Ambiguità Moralista?

«Sono un antropologo. Come si fa a chiedere a un antropologo se è moralista. I miei maestri: Leopardi e Gramsci dei *Quaderni del carcere*...».

BERLUSCONI PAGATORE

«Riconosco in Berlusconi la straordinaria capacità di produrre reddito anche tra gli avversari. La pubblicistica, la vignettistica, la corsivistica, con i normali compensi professionali, garantiscono un fatturato. Col duce, chi stava contro non faceva una lira. Questo invece genera redditi e cespiti anche notevoli non solo tra i dipendenti e i subordinati, ma anche fra gli avversari. Una cosa senza precedenti».

Quindi, lunga vita?

«No, lunga vita un bel niente. Ma siccome non ho avuto mai avuto rapporti con questo personaggio né professionali né personali, quindi non voglio neanche profittarne né pro né contro. Non ci voglio guadagnare neanche un soldo».

PEDAGOGIA

«Spesso scopro sui giornali toni pedagogici che non mi convincono, perché l'editore sgridato reagisce con gestacci, ti manda a quel paese. E negli ultimi tempi è stato sgridato di frequente. Però non è l'unico bersaglio. Non mancano mai il monito o il consiglio al politico. Il giornalista se lo permette, perché ha uno spazio e lo usa. La pedagogia si fa esponendo dei ragionamenti che uno può accettare o no, ma che aprono gli occhi su dei modi di pensare che non aveva sospettato».

Però la tentazione della sgridata è forte, perché alle volte ti sembra di avere davanti un muro di gomma.

«Se ti trovi nella classe degli asini, quelli ti tirano in testa il calamaio se li sgridi».

È una questione di coscienza. Siamo naufragati nel luogo comune, parlare, vestire, mangiare. Anche le corna di Berlusconi. Nessuno si scuote.

«E poi mi criticano perché descrivo le facce ebete con la bocca aperta degli zombi, scritto proprio così, zombi. Ma quando uno ascolta certi discorsi ai telefonini, che cosa si dovrebbe dire. Scemenze senza un filo di pudore».

LO SCARACCHIO NAZIONALE

«Siccome l'Italia è il solo paese nel quale durante l'esecuzione musicale si fa il cosiddetto scaracchio, la scarrata a bocca aperta che fa un rumore tremendo ma è pure fonte di germi, invano a diversi sovrintendenti di Santa Cecilia ho raccomandato di far comparire prima di ogni esecuzione una scritta che intimasse: nel caso di sturnuti o di tosse portate il fazzoletto alla bocca, come si fa in tutti i paesi del mondo. Soprattutto durante l'esecuzione di un brano... E buon senso comune, non è snobismo, che ci vuole...».

Questa è Italia. Sono segnali che un politico dovrebbe cogliere.

«La grossolanità del potere piace alla gente come la sfrontatezza, la sfacciataggine».

Lo scaracchio è arroganza. L'Italia del dopoguerra era diversa.

«C'era una grazia più gentile, come diceva Pasolini. Le persone mostravano un che di riguardoso, nella convivenza».

la Toscana cresce con te

Cresce con il commercio.

Tieniti pronto.

Il DocUP, il programma di aiuti
allo sviluppo varato dalla
Regione Toscana, può darti
la spinta decisiva.

Presenta il progetto di investimento
per la tua impresa commerciale.

Puoi usufruire di
agevolazioni per
rinnovare e qualificare
il tuo negozio,
bar o ristorante.

Vengono concessi contributi
in conto interessi a tutte
le aziende del settore,
singole o associate.

Per l'aggiornamento
sui relativi bandi consulta
il sito internet del DocUP
o chiama il numero verde.



preparati a fare il salto.

docUP

documento unico di programmazione 2000 - 2006
della Regione Toscana

CLANCOMUNICATION

www.docup.toscana.it

numero verde 800 310 850



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA